Anno 64 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 20 Gennaio 1930 - Anno VIII — GIORNO — Num. 17

ABBONAMENTI

Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 70 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 175 — 88,50 45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. Annunci mortuari, L. 4,50 - Finanziari, L. 7,5 - Avvisi commerciali pagine di testo L. 6, ultima pagina, L. 5. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 12 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A.
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

La Conferenza per il disarmo navale

Posizioni

Giunti finalmente e dopo tanto discutere al gran giorno dell'inizio della Conferenza di Londra, vale la pena di tentare di stabilire le posizioni rispettive di partenza. Diceşi tentare, perchè ad eccezione degli atteggiamenti dell'Italia e della Francia le intenzioni degli altri sono tutt'altro che definite chiaramente. E' naturale che divergenze esistano; altrimenti sarebbe ozioso riunirsi a discutere. Ma è anche prudente spingere il lavoro di preparazione d'una conferenza sino agli estremi, in modo da raggiungere l'accordo preliminare sulla maggior parte dei punti, riservando alla discussione diretta la minor parte, per la quale ciascuno dei partecipanti tiene in serbo, sotto forma di moneta di scambio, richieste e concessioni. Ora, sebbene fin da quando l'idea d'una conferenza navale venne lanciata, sia stato detto che essa era possibile per l'avvenuto accordo tra Stati Uniti ed Inghilterra, non pare che tale accordo sia ancor oggi completo. Ed è logico che così sia.

Gli elementi posti in discussione hanno caratteristiche materiali e tecniche: corazzate, incrociatori, sommergibili, tonnellaggio, calibri, velocità. Ma i veri elementi sono di natura politica e, non potendo essi venir esposti in tutta la loro crudezza, si ricorre da una parte alla fraseologia del sentimento e dall'altra alle formole tecniche. Intendiamoci bene: la forza del sentimento sotto forma di avversione alla guerra e di sforzi per evitarla è grandissima e riposa sul desiderio di pace di tutti i popoli della terra e quindi sarebbe grave errore ed ingiustizia grande ritenere ipocrite le dichiarazioni di volontà di pace. Ma non meno intensa è la forza delle necessità d'esistenza di ciascuno. Per ciò quando dall'aspirazione astratta si passa alla ricerca dell'attuazione pratica, s'affacciano immediatamente i bisogni imprescindibili della sicurezza di ciascuno, derivanti dalla situazione assoluta e relativa.

Sicurezza. Ecco il fondamento essenziale. Il giorno nel quale la sicurezza fosse assoluta per tutti, gli armamenti potrebbero diventare oggetti da museo. Quanto più la sicurezza cresce tanto meno occorrono armamenti e tutti gli sforzi che si vengono compiere, tendono ad accrescere la sicurezza, cioè a diminuire le cause e le possibilità di conflitti.

Ma sicurezza vuol dire, per chi possiede, garanzia di conservare il posseduto. Ed ecco che chi possiede molto vuole anche possedere i mezzi, che glielo assicurino. E siccome i possessi sono territori sparsi pel mondo oppure mercati mondiali di quasi monopolio, i mezzi, gli strumenti di sicurezza sono gli armamenti navali. Per le potenze egemoniche nel mondo tali strumenti — le flotte militari — debbono essere capaci di conservare l'egemonia. Questa è l'interpretazione da darsi alle parole del presidente Hoover pronunciate nell'ultima ricorrenza dell'armistizio a commento della convocazione della conferenza navale: «Noi ridurremo la nostra potenza navale in proporzione delle riduzioni operate dalle altre nazioni. Non resta quindi che da sentire dalle altre nazioni fino a che punto sono pronte a disarmare. Per noi nessun limite sarà troppo basso».

Non è il caso d'insistere sulle cause, che hanno condotto l'Inghilterra, già padrona assoluta dei mari, a dover accettare la parità numerica cogli Stati Uniti. Basti constatare il fatto compiuto, aggiungendo sol tanto che, anche a parità di numero, la superiorità inglese rimane a motivo delle numerose basi disseminate in tutto il mondo. Ma dai discorsi recenti tenuti da MacDonald e dal primo lord dell'ammiragliato appare che non tutte le difficoltà sono state superate e che, coll'affacciare aspetti non prima considerati, si mira ad allargare grandemente la discussione. La conferenza di Londra era infatti stata indetta per applicare anche al naviglio minore i concetti adottati a Washington per le navi di linea, in considerazione del maggior grado di sicurezza creato dai diversi patti internazionali stipulati. E invece viene ora annunciato che l'Inghilterra proporrà la riduzione del tonnellaggio massimo delle corazzate, la riduzione dei calibri delle maggiori artiglierie, l'aumento della durata in servizio delle corazzate stesse. E' chiaro che qui giuoca il fattore spesa (una moderna corazzata costa da 600 a 700 milioni di lire). Ma gli Stati Uniti non sembrano disposti ad entrare in quest'ordine di idee.

Sugli incrociatori l'accordo fra anglo-sassoni è ottenuto nel senso della quantità e del dislocamento. Ma è da tener presente che, per ottenere la parità nel numero delle unità, gli Stati Uniti dovranno costruire e non demolire, sebbene ciò possa avvenire in misura assai più modesta del preveduto, dopo la recente dichiarazione del primo lord dell'Ammiragliato d'esser disposto a portare da 70 a 50 il numero degli incrociatori se gli altri Stati ridurranno in proporzione.

Pure d'accordo sono Inghilterra e Stati Uniti per quanto concerne il modo di fissare le limitazioni, cioè per categorie di navi, mentre Francia ed Italia sostengano il metodo del tonnellaggio globale, come quello che consente meglio di ripartire il tonnellaggio concesso, secondo necessità. Sempre secondo le recenti dichiarazioni ufficiali inglesi, sembra che l'Inghilterra sia ora disposta ad ammettere il tonnellaggio globale con fissazione del tonnellaggi delle singole categorie, ma con facoltà di spostare dall'una all'altra categoria un'aliquota del tonnellaggio parziale; è la formola transazionale già accolta a Ginevra nella passata primavera da lord Cushendun.

Gli anglo-sassoni vorrebbero infine la soppressione dei sottomarini e se ne capisce il perchè. Per la ragione opposta non l'accettano i giapponesi e i francesi. E' facilmente prevedibile che si arriverà al compromesso della riduzione del tonnellaggio singolo, fissando come massimo, pare, il tonnellaggio di 1500 e si tenterà forse anche di stabilire il tonnellaggio totale.

La tesi italiana è troppo nota perchè importi ripeterla. Altrettanto nota è la tesi francese antagonista alla nostra per quel che concerne la parità ed in accordo invece su altri punti. Della parità non fa cenno esplicito il memoriale francese consegnato all'Inghilterra, ma essa è implicitamente negata là dove tratta della flotta commisurata alle necessità. Lamenta il memoriale francese la mancanza di sanzioni per i trasgressori; la riconosce nella risposta il Governo inglese, ma ritiene sufficienti gli obblighi morali del Patto di Parigi. Riafferma il memoriale l'interdipendenza degli armamenti navali, terrestri ed aerei, strenuamente e sempre sostenuta anche dall'Italia; non può a meno di riconoscerla il Governo inglese, ma, ripetendo ancora una volta la tesi tante volte udita a Ginevra dalla bocca di Robert Cecil, sostiene che si possa benissimo attaccare il complesso problema pezzo per pezzo a cominciare dagli armamenti navali. Di fatto, è questo che ci si accinge a fare a Londra e, se si fosse stati assolutamente intransigenti su questo punto dell'interdipendenza, evidentemente non si sarebbe andati a Londra e in ogni modo l'insuccesso della Conferenza sarebbe sicuro. Ma ammesso che le conclusioni di Londra non costituiranno che una delle basi pel futuro lavoro di Ginevra e che le conclusioni di questo dovranno portare sul problema totale, e questo è stato ben chiaramente consentito da tutti, si può benissimo attaccare il problema parziale.

Questo in breve e schematicamente il quadro della situazione iniziale. Arrischiare profezie non si può e non si deve. In questione di tanta importanza non è lecito attribuire ad alcuno intenzioni di sabotaggio. Nè sabotaggio dovrà essere considerato l'atteggiamento, che miri alla tutela di legittimi interessi. Sotto questo riguardo è da sperare, anzi da ritenere, che da parte della stampa inglese, non si adottino i sistemi intimidatori del tempo della Conferenza di Washington. Di più, nel leggere e nell'apprezzare i rapporti sulle discussioni, sarà bene ricordare sempre che si trovano allo stesso tavolo persone rappresentanti mentalità molto diverse ed interessi in pieno antagonismo. Soprattutto sarà da seguire con la maggiore attenzione l'atteggiamento del Giappone, finora molto riservato come d'abitudine, il quale rappresenterà l'elemento conciliatore o dissociatore secondo i casi. E finalmente nella valutazione si abbia presente che, sotto ogni cifra esposta e discussa, sta un aspetto politico di proporzioni quasi sempre grandiose e che fondamento della mentalità politica dei dirigenti della Conferenza sono sempre le cifre di proporzionalità stabilite a Washington per le corazzate: 15 per gli Stati Uniti, 15 per l'Inghilterra, 9 pel Giappone, 5 per l'Italia, 5 per la Francia.

GIOVANNI MARIETTI.

Animata vigilia

I delegati italiani ospiti degli americani -- Un'ora e mezza di colloquio tra Grandi e Stimson -- L'arrivo di Tardieu -- Il lancio di una grandiosa proposta: tre patti di non aggressione per l'Atlantico, per la Manica, per il Mediterraneo

Londra, 20, mattino.

Dopo una giornata domenicale in ordine piuttosto sparso, le delegazioni alla Conferenza navale incominciavano ieri sera a serrare le loro file; la nostra, sotto la presidenza di Grandi, teneva nel suo splendido quartier generale al Claridge Hotel, la sua prima adunanza londinese propriamente detta.

Il ministro degli Esteri aveva trascorso buona parte del pomeriggio nella villa presso Stanmore coi maggiori membri della delegazione americana. Grandi era stato cortesemente invitato a colazione da Stimson, il cui invito era esteso alla gentile consorte del nostro ministro degli Esteri, all'ammiraglio Sirianni, ministro della Marina, ed all'ammiraglio Acton. Terminata la colazione, Grandi e Stimson rimanevano a colloquio per circa un'ora e mezza e si apprende che la conversazione si mantenne intonata a sincera cordialità reciproca. Da un popolo giovane ed intraprendente come l'americano non poteva a meno di sprigionarsi una delegazione che non fosse incline a simpatizzare con l'Italia, e cioè a valutarne i punti di vista, anche senza sposarli tutti quanti, come del resto neanche la delegazione italiana si sentirebbe di sposare aprioristicamente qualsiasi punto di vista altrui, inclusi quelli degli Stati Uniti; ma, a dire poco, le fondamenta psicologiche per un parallelismo di azioni, il colloquio di ieri deve indubbiamente aver dimostrato che esistono.

Certo la figura aperta e la concisa lucidezza di Grandi non possono a meno di avere prodotto ottima impressione sul ministro degli Esteri americano e può darsi che sia stato gettato il seme, non soltanto di una viva ed attiva comprensione reciproca, ma di quello che, se non volessimo attenerci ad una regola di prudenza, calmandoci dalle profezie, potremmo chiamare una completa collaborazione.

La posizione dell'Italia

E' fuori di dubbio che il capo delegato americano simpatizza col quadrato e sereno impianto della posizione italiana alla Conferenza. L'impianto, come è noto, si riassume nella concezione e nell'affermazione che l'Italia è pronta a marciare sulla via della riduzione delle forze marittime fino anche all'estrema mèta, una volta che le altre Nazioni non esitino a marciare con lei senza elevare inciampi di singole o singolari pretese lungo il cammino. L'Italia non tira indietro, al contrario spinge innanzi, e prega tutte le altre Potenze di sgombrare gli inciampi e gli ingombri a questa marcia, buona sotto tanti aspetti. Essa augura sinceramente alla Conferenza i maggiori successi possibili e confida che in soddisfacente misura il successo finale finirà per realizzarsi. In questo senso la posizione italiana è natura di un ottimismo, che viene certamente condiviso dalla delegazione americana e apprezzato alla Casa Bianca.

Sta di fatto che Stimson, invitando a colazione il nostro capo delegato ed i principali coadiutori, non ha esitato a fare un gesto di natura quasi preferenziale o, almeno, di una speciale benevolenza. In seguito l'America non mancherà di allestire coperti per altri invitati, ma è evidente che i primi sono stati allestiti per i nostri delegati.

Nel frattempo si completava qui a Londra, con l'arrivo di Tardieu, anche la delegazione francese e Stimson, in serata, faceva ritorno a Londra ed andava a visitare Tardieu all'Ambasciata di Francia. La scelta della sede di questo incontro non venne fatta nè da Stimson nè da Tardieu, ma soltanto dalle norme protocollari, il visitato non rivestendo certo maggiore importanza del visitatore, ma portante il mantello di Primo Ministro. Stimson era accompagnato dal signor Morrow, l'ex banchiere divenuto ambasciatore al Messico.

Più tardi il capo delegato francese si abboccava con MacDonald nella residenza ufficiale del Premier a Downing Street. Il primo ministro era reduce da una lunga visita alla nostra Mostra d'arte antica all'Accademia. L'esposizione, di domenica, rimane chiusa e riservata ai membri del Comitato di allestimento ed agli amici intimi, che così gradiscono invitare alla più privilegiata delle visite. MacDonald aveva espresso al nostro ambasciatore il desiderio non solo di un invito domenicale, ma di averlo per guida, traverso le sale, Bordonaro in persona. Il Premier venne esaudito ieri e insieme con lui il nostro ambasciatore accompagnava per i tranquilli saloni della Mostra anche il ministro degli Esteri Henderson. Il prodigio dell'arte italiana ha già sciolto il cuore al quotidiano laburista: la visita odierna non può avere indurito quello del Premier, che è buon intenditore di cose d'arte. Certo si è che alla vigilia del primo concistoro conferenziale, fissato per oggi, MacDonald ha voluto e potuto dedicare quasi un intero pomeriggio ad una immersione nell'incomparabile mare del genio italiano dei secoli d'oro. Così termina la cronaca domenicale di ieri.

La prima riunione odierna

Quella di oggi si aprirà con un mesto pellegrinaggio dei nostri delegati al Cenotafio, il monumento inglese dei caduti in guerra sul quale Grandi, Sirianni e Acton deporranno ghirlande di rimembranza. Poco di poi le Delegazioni si riuniranno in seduta preliminare a Downing Street e discuteranno sulla meccanica conferenziale, ossia sulle più dirette e immediate questioni di procedura. Le prime indicazioni positive sullo svolgimento della Conferenza emergeranno con tutta probabilità da questa prima riunione, dato che essa voglia o possa entrare direttamente nel merito della procedura essenziale dei lavori, nel qual caso potrebbero prospettarsi subito alcuni lineamenti importanti e forse emergere qualche pregiudiziale di considerevole peso. Si prevede per altro che questa adunanza di esordio procederà molto liscia, giacchè non si pregiudicherà che di regolare le procedure di approccio. In serata poi le Delegazioni saranno ospiti del Primo Ministro inglese ad un banchetto al Savoy Hotel, il bicchiere della staffa verso la solenne seduta di inaugurazione di domani a Westminster all'augusta presenza di Re Giorgio.

Sussiste tuttora il quesito se il pubblico potrà realmente seguire le intricate involuzioni della Conferenza che sta per aprirsi.

Ieri l'Observer recava più di una pagina di tentacoli informativi concernenti i dibattiti alle viste, e li accompagnava con un lungo e brillante editoriale di Garvin: ma un lettore medio normale non poteva immergersi in tutta questa materia senza procurarsi l'emicrania prima di giungere alla metà; gli altri fogli si guardavano bene dall'infliggere il mal di testa alla massa dei loro fedeli. Essi rattenevano entro rigide dighe la materia conferenziale, specialmente quella infarcita di numeri e imbottita di altissima politica. Insomma, sembra prospettarsi un dibattito capace di rimanere monopolio di specialisti, perchè nessuna rappresentazione unilaterale di quello che si discuterà potrà fornire l'essenza, che sarà tutta un congegno di complessità concentrica. Sotto questo aspetto, poche Conferenze risulteranno meno agevoli a seguirsi di questa e forse, per non ingenerare confusioni, la reticenza si erigerà all'ordine del giorno di tutte le delegazioni. Udremo cose generiche e sgocciuli, mentre il 50% della Conferenza sarà di tecnicismi specifici a cateratte. Finora rimane notevole, almeno qui, l'assenza delle polemiche. Scarseggiano ancora gli stessi tentativi di romanzo. Il giornalismo sensazionale sembra colto alla sprovveduta dalla tacita inondazione tecnica che riempie le valli conferenziali. Con le cifre si scherza poco e anche le più sensazionali puntate romanzesche possono essere rovesciate nel ridicolo dall'enunciazione di un numero esatto. L'Observer, i cui servizi giganteggiano come sempre su tutto il resto della stampa domenicale, in fondo non fa che raccogliere gli echi obiettivi dei diversi punti di vista nazionali.

La parità italo-francese
Il documento Briand del 1921

Dal canto nostro, ci limiteremo a constatare come esso procuri di rispecchiare la posizione dell'Italia. Una sua lettera da Roma ha, tra l'altro, il merito di rendere pubblico, per la prima volta qui in Inghilterra, il testo del telegramma con cui Briand, in occasione della Conferenza di Washington ribadiva il riconoscimento francese della parità navale con l'Italia, non soltanto in fatto di corazzate (la parità a questo particolare proposito doveva risultare consacrata formalmente nel trattato), ma in fatto di naviglio ausiliario, inclusi naturalmente gli incrociatori. Il 26 dicembre 1921 — stabilisce la lettera da Roma — Briand, allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, così cablografava agli ambasciatori di Francia a Londra e a Washington: «Per quanto concerne l'Italia, noi, circa le unità leggere e subacquee non obbiettiamo punto a che essa ottenga la medesima cifra a noi assegnata, ma non ammettiamo che la cifra domandata dall'Italia abbia da fornire la base per fissare la nostra».

Questa era la posizione del 1921. Come potrebbe l'Italia nel 1930 adattarsi a vederla smantellare? L'Italia di oggi non ha realmente niente da chiedere; le basta, sotto questo punto, ciò che già possiede sotto il suggello di tanta consacrazione diplomatica. La sola cosa che può fare è questa: mostrarsi pronta a marciare, anche fino all'estremo limite, sul cammino del disarmo navale, su base naturalmente al principio già acquisito nei riguardi dell'altra grande Potenza mediterranea. Questo l'Italia si dichiara perfettamente pronta a fare. Garvin, nel suo articolo di fondo in proposito osserva: «La Delegazione italiana, assumendo una posizione molto chiara, si schiererà in favore della riduzione di tutte le proporzionali, e qualunque cosa abbia da accadere, Grandi ed i suoi colleghi non incorreranno in alcuna di stasia dialettica. I fatti dimostreranno che non sarà agevole opporre un contraddittorio alle ragioni italiane».

Comprensione delle nostre necessità

L'attitudine assunta dall'Italia è già così ben nota fra noi che di qui giova soltanto riferire come viene interpretata ed esposta dagli osservatori locali. Ad esempio il «Daily Telegraph» stamattina ne riassume i capisaldi nel modo seguente:

«La posizione italiana è peculiare e merita qui in Inghilterra maggiore attenzione di quella che abbia finora ricevuto. Il Governo di Roma, come si ricorda, quando fu originariamente invitato alla Conferenza, rispose con una accettazione immediata, senza fare elaborate riserve. Il Governo italiano convenne pure nella proposta anglo-americana per l'abolizione dei sommergibili. Quale garanzia, insieme con l'Inghilterra, della sicurezza francese in base al patto di Locarno, l'Italia si sente in diritto di godere il buon volere di entrambe le nazioni sulle questioni navali. L'Italia, come gli Stati Uniti e il Giappone, è ansiosa non soltanto di promuovere la limitazione degli armamenti navali, la quale tenderebbe a perpetuare le disparità esistenti, ma anche a determinare forti riduzioni. Essa sarebbe pronta ad accettare la più bassa cifra accetta alla Francia, perfino uno zero, qualora tutte le Potenze convenissero nel disarmo completo; ma l'Italia non potrebbe accettare un punto più basso della Francia nella gerarchia delle Potenze navali. Questa questione di parità con la Francia non è soltanto di prestigio per l'Italia. Vero è che la Francia ha diffuse responsabilità coloniali, ma l'Italia, dal canto suo, gode ancora minore misura di sicurezza, giacchè diversamente dalla Francia essa dipende da forniture di oltre mare, le quali potrebbero facilmente essere tagliate. Per questi motivi l'Italia non può permettere che la sua attuale inferiorità navale nei rapporti della Francia venga considerata permanente. Essa non dovrebbe venire penalizzata per la semplice ragione che negli ultimi anni ha preferito dedicare danaro alla promozione delle industrie, piuttosto che a quella di una più forte Marina. La Francia sostiene che essa deve considerare non soltanto la flotta italiana, ma la flotta tedesca. L'Italia, dal canto suo, potrebbe ugualmente far notare che l'equilibrio navale del Mediterraneo potrebbe venire da un momento all'altro rovesciato per il tramite di un incremento della squadra navale russa nel Mar Nero, la quale può accedere attraverso il Bosforo nel Mediterraneo».

I tre patti

Nel frattempo una pubblicazione del «Daily Telegraph», sotto la firma del suo collaboratore diplomatico, spalanca un panorama di avvenimenti inattesi. In poche parole, se il collaboratore diplomatico riproduce informazioni realmente fondate, si prospetta il possibile varo di tre grandiosi patti di non aggressione, per tre enormi plaghe pelasgiche, verso le quali si stendono tutti i davanzali del mondo occidentale. I patti sarebbero: uno per l'Atlantico settentrionale, l'altro per la Manica, il terzo per il Mediterraneo. Un sistema di sicurezza marittima a triplice strato potrebbe instaurarsi in questa maniera. Le nazioni bagnate dall'Atlantico, quelle lambite dalla Manica e quelle mediterranee stringerebbero questi patti, in parte fra loro, in parte con agganciamenti e intersezioni di terze Potenze interessate.

Nel patto per la Manica verrebbe tirata dentro anche la Germania, lo spettro della cui nuova Marina passerebbe «ipso facto» nell'ombra. L'Inghilterra dovrebbe naturalmente partecipare al patto del Mediterraneo. Il patto per l'Atlantico settentrionale implicherebbe forse maggior numero di nazioni che non l'Inghilterra e l'America.

Tre importanti proclamazioni di inviolabilità insomma, forse ottime per gli ambienti, meno vantaggiose al poco tenenti, ma capaci di colpire l'immaginazione di parecchi popoli. Vero è che ai voli troppo alti e repentini i precipizi possono essere vicini. Ma per ora conviene restringersi all'obbiettivo spoglio delle informazioni offerte dal collaboratore diplomatico del «Daily Telegraph».

Esso incomincia proclamando di avere appreso che potrebbe essere sollevata alla Conferenza la questione di una garanzia internazionale di inviolabilità per la Manica. E' già noto che questa idea era stata ventilata dall'ambasciatore inglese a Berlino, lord Davernoon, durante i negoziati preliminari del '25. L'informatore adesso riferisce che il Governo francese, avendo ignorato finora la momentanea proposta avanzata da Lord Davernoon cinque anni addietro nei suoi scambi interni di vedute col Foreign Office, sta facendola oggetto del più vivo interesse.

La sicurezza

Alcuni degli statisti francesi attualmente a Londra, prosegue l'informatore, riterrebbero che un sistema di obbligazioni reciproche di questo genere, conferendo all'Inghilterra un accresciuto senso di sicurezza, potrebbe indurla ad aderire alla mutua garanzia di non aggressione fra le Potenze mediterranee, conforme ai desideri espressi dalla Francia. Questi statisti starebbero ora considerando se il progetto non si prestasse ad essere esaminato e discusso nel corso di certe importanti conversazioni private sugli aspetti politici della sicurezza, le quali dovrebbero integrare i lavori formali della Conferenza. I diplomatici francesi avrebbero escogitato altresì di estendere l'idea di lord Davernoon in tal guisa da evolvere un accordo per l'Atlantico settentrionale, sul modello del quadruplice Patto del 1921 per l'Oceano Pacifico, un Patto che in pratica si risolve in garanzie di intangibilità di tutte quelle parti dello «status quo» che rispondono all'interesse delle quattro Potenze contraenti. Al Patto di inviolabilità della Manica dovrebbero aderire non solo la Francia e l'Inghilterra, ma la Germania e forse anche il Belgio e l'Olanda. In contraccambio, come già indicammo, l'Inghilterra dovrebbe partecipare a un Patto consimile per il Mediterraneo.

L'informatore riferisce che la politica francese nei rapporti della Conferenza è governata anzi tutto da considerazioni politiche. Egli dice di avere udito in ambienti francesi manifestare l'opinione che sarebbe ozioso intraprendere una discussione particolareggiata di tecnicismi navali, senza prima chiarire le posizioni nei riguardi della sicurezza. Il problema della sicurezza, secondo un importante delegato francese, sempre a quanto riferisce il collaboratore diplomatico, dovrebbe essere affrontato entro la prima settimana della Conferenza. Dato però che il problema conferenziale, così come ora è formulato, difficilmente permetterebbe un dibattito simile in seno alla Conferenza, pare che si concepisca la possibilità di discussioni sulla sicurezza parallele ai veri e propri lavori conferenziali. E' chiaro che questi ultimi se qualche cosa avesse a emergere di concreto dalle discussioni laterali, si semplificherebbero e si agevolerebbero immediatamente.

MARCELLO PRATI.

Il conto del Tesoro
al 31 dicembre

Roma 20 mattino.

Il conto del Tesoro, al 31 dicembre scorso, registra un fondo di cassa liquido, cioè in contanti e immediatamente spendibile, di 2.241 milioni, di cui 1.758 milioni in conto corrente presso la Banca d'Italia, e 453 milioni presso la Tesoreria centrale, presso la R. Zecca, e all'estero presso i corrispondenti del Tesoro.

La gestione di bilancio durante il mese di dicembre, per la parte effettiva, presenta accertamenti di entrate per milioni 1601 ed impegni di spese per milioni 1591. Nel mese quindi emerge l'avanzo effettivo di 10 milioni, per effetto del quale il disavanzo a tutto novembre in milioni 228 si riduce a milioni 218.

La categoria del movimento di capitali ha dato luogo nel mese ad una eccedenza passiva di milioni 19, per cui il deficit a tutto il 1.o semestre è di milioni 77. Nell'insieme delle due categorie il disavanzo raggiunge 295 milioni in confronto a quello di milioni 286 alla fine di novembre, con un accrescimento nell'ultimo mese di soli 9 milioni. Il risultato proprio di dicembre si presenta quindi migliore di quello dei mesi precedenti.

Il totale dei debiti pubblici interni è di 87.680 milioni. La situazione segna una diminuzione di 129 milioni in confronto a quella del mese precedente, dovuta per 14 milioni circa a quote di ammortamento di debiti redimibili, scaduti in dicembre, e per 115 milioni a diminuzione di debiti fluttuanti, per restituzione di fondi versati nei conti correnti fruttiferi col Tesoro. La circolazione bancaria ammonta a 16.787 milioni con una diminuzione, rispetto al 30 novembre, di 61 milioni, nonostante i maggiori bisogni di fine d'anno.

(Stefani).

Un discorso di S. E. Bottai a Napoli
per l'adunata delle forze sindacali

Napoli, 20 mattino.

Ieri mattina, al Politeama Giacosa, ha avuto luogo la solenne adunata delle forze fasciste sindacali, che è riuscita una solenne manifestazione di solidarietà e di gratitudine verso il Regime, che, col nuovo ordinamento sindacale corporativo, mercè l'opera di S. E. Bottai, sotto la guida sapiente del Duce, ha realizzato vecchie e insolute aspirazioni dei lavoratori. Alla cerimonia sono intervenute le rappresentanze dei Sindacati delle varie categorie di lavoratori con i Direttori e i segretari, tutte con labari e gagliardetti. Il Podestà di Napoli, Duca di Bovino, le altre Autorità civili, militari e fasciste, senatori e deputati, una larga rappresentanza della Magistratura e della Milizia, nonchè le personalità che prendono parte al primo Congresso industriale del Mezzogiorno, erano a ricevere all'ingresso del teatro S. E. Bottai, Ministro delle Corporazioni, che, accompagnato da S. E. Castelli, alto commissario per la provincia di Napoli, è stato accolto con entusiasmo e acclamato dalle forze sindacali schierate all'ingresso del teatro stesso.

Quando S. E. Bottai appare sul palcoscenico, le rappresentanze dei Sindacati tributano a S. E. una calda manifestazione di simpatia, mentre la musica suona l'inno «Giovinezza». La manifestazione dura parecchi minuti e poderosi sono gli «alalà» al Duce, a S. E. Bottai e alle principali autorità sindacali. Il segretario generale dell'Unione dei Sindacati fascisti dell'industria prende per primo la parola. Porge un cordiale saluto a S. E. Bottai e alle autorità intervenute, dice che l'odierna cerimonia vuole significare maturità politica e sindacale delle masse laboriose del Napoletano, e soprattutto devozione al Duce e al Regime nazionale. Parlano poi, pure applauditissimi, l'on. Arnaldo Fioretti, presidente della Confederazione dei Sindacati fascisti dell'industria, il quale, con un elevatissimo discorso, indica fra l'altro il programma che si impone al sindacalismo, quello cioè di collaborare col Capo della Rivoluzione per lo sviluppo sempre crescente della nuova Italia, e il comm. Klinger che porta il saluto del Partito e di S. E. Turati. Il comm. Passeretti, tra le ovazioni degli astanti e grida di «evviva», dà lettura di un telegramma inviato da S. E. Turati il quale, impedito per ragioni del suo ufficio a partecipare all'adunanza, invia il suo cordiale saluto.

Quindi S. E. Bottai pronuncia un elevatissimo discorso dicendo di considerare il significato dell'odierna adunata dei Sindacati come il secondo atto delle manifestazioni economico-sindacali del Mezzogiorno d'Italia. S. E. Bottai, spesso interrotto da approvazioni, parla poi lungamente dei doveri che incombono ai datori di lavoro ed ai lavoratori, specialmente nei riguardi della rigida applicazione del contratto di lavoro, e traccia le direttive da seguire per la traduzione in pratica di tutto l'ordinamento sindacale corporativo, voluto dal Duce per la grandezza della Nazione. S. E. il Ministro delle Corporazioni termina, assai applaudito, assicurando che, tornando a Roma, porterà al Duce il saluto dei lavoratori meridionali. Le musiche suonano l'inno «Giovinezza» fra rinnovate manifestazioni di entusiasmo.

Dopo un ultimo applaudito discorso dell'avv. Schiassi, segretario federale, i convenuti, al suono degli inni patriottici, lasciano il teatro. Indi S. E. Bottai, in automobile, accompagnato da S. E. Castelli e dall'avv. Schiassi, per l'autostrada si reca poi a Torre Annunziata per presenziare alle cerimonie svoltesi anche alla presenza di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, del monumento ai Caduti in guerra e alla inaugurazione del Tubercolosario annesso all'Ospedale civico di quella cittadina. A Torre Annunziata ha portato il saluto del Governo Nazionale e del Partito pronunciando uno smagliante discorso, che in tutto un inno di amor patrio, di reverente omaggio alla memoria degli eroi caduti nella grande guerra, e di fede fascista. S. E. Bottai chiuse il suo dire con un'alata invocazione al Fante italiano, riscuotendo vivissimi applausi da parte della folla che gremiva letteralmente la piazza dove sorge il monumento.

La consegna della bandiera
alla cacciatorpediniere «Turbine»

Genova, 20, mattino.

S. E. Renato Ricci Sottosegretario di Stato per l'Educazione fisica e giovanile, è giunto ieri mattina a Genova. Alle ore 10 con l'intervento di tutte le autorità civili, militari e fasciste, e di quasi tutti i rappresentanti locali al Parlamento nazionale, il rappresentante del Governo ha presieduto alla consegna delle medaglie d'oro ai migliori alunni del Convitto Nazionale. S. E. Ricci è stato accolto da deliranti manifestazioni di tutta la gioventù ligure, superbamente inquadrata nelle organizzazioni fasciste e nell'Opera Nazionale Balilla. Lungo tutto il percorso dalla stazione al Convitto, compiuto fra cordoni di Balilla, Avanguardisti e Piccole e Giovani Italiane, S. E. Ricci è stato salutato da irrefrenabili acclamazioni della folla, inneggiante al Re al Duce e all'Italia.

S. E. Ricci si recava poi alla cerimonia indetta dall'Unione Marinai Italiani, che con un rito pieno di suggestiva poesia, ha offerto la bandiera di combattimento al Regio Cacciatorpediniere «Turbine», la bella nave che alla prova ha battuto il «record» mondiale di velocità, e che ha ripreso il nome di quel «Turbine» che, il 24 maggio 1915, venuto a combattimento con forze nemiche preponderanti, benchè colpito nelle sue parti vitali si difendeva strenuamente, sparando tutte le sue munizioni, e si lasciava inghiottire dalle acque, rifiutando la resa. Alla cerimonia assistevano, oltre S. E. l'on. Renato Ricci, il prefetto gr. uff. Regard, il podestà sen. Broccardi, il Segretario del P.N.F. dottor Celle, la medaglia d'oro Luigi Rizzo, e le altre maggiori autorità cittadine. La cerimonia si è iniziata con la consegna del vessillo al comandante della nave, capitano di corvetta Caracciotti. Ne è stata madrina la giovane italiana signorina Ada Ravano, orfana di guerra. Dopo di che il cardinale Minoretti, Arcivescovo di Genova, procedeva alla benedizione del vessillo e pronunciava un elevato e patriottico discorso ponendo in rilievo il duplice significato del rito: quello dell'offerta del vessillo e quello della benedizione. Hanno parlato poi l'ammiraglio di squadra Marchini, e il dottor Bertieri a nome dell'Unione Marinai. Ha fatto seguito il comandante del «Turbine» che ha ringraziato per il dono, giurando che la bandiera offerta sarà custodita come un sacro pegno di onore e di gloria. Dopo di che ha preso la parola il vecchio comandante dell'antico «Turbine», il quale ha pregato il capitano della nave di gettare un fascio di fiori, non appena vi giungerà, su quelle acque che hanno visto il sacrificio della bella unità, che oggi idealmente rivive nella nuova, anche più poderosa. Dopo di che, al comando «alza-bandiera», il vessillo è stato issato all'albero di maestra salutato alla voce dagli equipaggi col triplice grido di «viva il Re!». Terminata la cerimonia S. E. Ricci ha passato in rivista i reparti di Avanguardisti e di Balilla schierati sul ponte del Mille. Alla sera il Comune ha offerto un ricevimento di gala al «Carlo Felice» in onore degli ufficiali del «Turbine» e del «Rombo».

L'inaugurazione
della stazione radiofonica di Santa Palomba

Roma, 20 mattino.

Ieri sera, alle ore 21, è cominciata ufficialmente la trasmissione dalla nuova stazione radiofonica ultrapotente di Santa Palomba. L'attesa per tale avvenimento era vivissima, non solo da parte dei radioamatori romani, ma anche da parte di quelli di tutta Italia e d'Europa perchè la nuova stazione, per la sua potenza, permette la ricezione a grandissime distanze. Le note della Marcia Reale hanno aperto la serata, che presentava inoltre un numero eccezionale in programma: la trasmissione, cioè, di un concerto diretto dal maestro Mascagni, la cui esecuzione è stata oltremodo applaudita, in quanto una folla innumerevole sostava in Galleria e nei punti più frequentati della capitale, ove, da parte di alcune Ditte e da parte dell'E.I.A.R. stesso, erano stati impiantati alcuni potenti altoparlanti. Inoltre in piazza Colonna, presso l'Associazione della Stampa, l'E.I.A.R. aveva installato un suo potente apparecchio con fortissimi altoparlanti, che hanno permesso a molti altri radioamatori l'audizione del concerto mascagnano. La ricezione, anche con apparecchi di minore portata, è risultata perfetta ed ha soddisfatto pienamente gli ascoltatori.

A Torino, ritrasmesso da Milano attraverso il nuovo Ponti, è stato ricevuto ieri sera da tutti gli apparecchi radio il grande concerto eseguito a Roma sotto la direzione del maestro Mascagni. Numerosi esercizi pubblici e negozi della città avevano collocato altoparlanti dinanzi alle loro sedi, e molta folla si è raccolta, malgrado la nebbia, attorno agli apparecchi ad ascoltare gli interessanti numeri del programma, composto esclusivamente di musica mascagnana. Il concerto è stato apprezzatissimo dal vasto uditorio dei radioascoltatori torinesi, che hanno anche partecipato per radio alla grande dimostrazione improvvisata a Pietro Mascagni a concerto terminato da tutti i professori d'orchestra.

Pure molti ascoltatori si erano raccolti nelle sale dei Circoli cittadini, e specialmente al Radio Club.

Il vapore «Valentino Coda»
disincagliato e rimorchiato in porto

Amsterdam, 20, mattino.

Il piroscafo «Valentino Coda», appartenente all'armatore genovese Corrado, che si incagliò il 12 gennaio sugli scogli dell'isola di Texel e che venne creduto in un primo tempo come perduto, è stato invece rimesso a galla ieri mattina e rimorchiato nel porto dell'isola di Terschelling. L'equipaggio, composto del comandante Bertolotto e di 31 uomini, abbandonò la nave due giorni dopo l'incaglio, sbarcando alla vicina isola di Vlieland, da cui ha poi cooperato al salvataggio del piroscafo.

Piroscafo inglese
in balìa della tempesta

Seattle (Washington), 20, notte.

Il piroscafo inglese «North Pacific» a causa della rottura del timone è in balìa di una violenta tempesta, a 350 miglia dal capo Flattery. La stiva poppiera è già completamente invasa dall'acqua. Se le numerose navi che hanno risposto al segnale di soccorso non giungeranno in tempo il «North Pacific», che ha un equipaggio di 40 uomini, [illegible]

(U. P.).

Cronaca Cittadina

La conferenza Delvaux
sulla Grecia e le sue acropoli

Ha avuto luogo ieri mattina l'annunciata conferenza su «La Grecia, le sue montagne e le sue acropoli», tenuta dal maggiore dell'Esercito belga Delvaux, invalido di guerra e addetto alla Casa di S. M. la Regina del Belgio: conferenza dovuta all'iniziativa della Sezione torinese del Club Alpino Italiano, sotto gli auspici del console del Belgio. Il Delvaux ha avuto un pubblico numerosissimo ed eletto, composto in maggioranza di ufficiali dell'Accademia Militare e della Scuola di Guerra.

Assistevano pure le allieve dell'Istituto delle Figlie dei militari e le Orfane di Guerra. Numerosa era inoltre la rappresentanza dei soci del Club Alpino con le loro varie Sezioni.

Fra le autorità abbiamo notato il Podestà conte Thaon di Revel, il generale di Armata Petitti di Roreto, il gr. uff. Anselmi preside della Provincia, i generali Etna e Sasso, il Rettore dell'Ateneo prof. Pivano, il Procuratore generale del Re S. E. De Sanctis e S. E. Casoli in rappresentanza della Magistratura, il prof. Perroncito, il console del Belgio, il console della Grecia con ufficiali della missione militare greca e studenti, il direttore di segreteria dell'Università comm. Gorrini, ecc.

Il conferenziere, accolto al suo apparire da un prolungato, cordialissimo applauso, è stato presentato dal presidente della Sezione Torinese del Club Alpino, sen. ing. Brezzi, il quale si è dichiarato fiero e lieto di far conoscere il comandante Delvaux, scalatore intrepido e viaggiatore intelligente e acuto, al pubblico torinese, che è pubblico eletto di alpinisti e di amatori della montagna: tanto più fiero e lieto, in quanto la nazionalità del conferenziere ci porta il pensiero alla nuova Principessa d'Italia, che Torino, città devota e fedele, attende col suo Augusto Sposo per offrirle la sua amorosa ospitalità. Il sen. Brezzi ha poi chiuso, applauditissimo, il suo breve discorso esprimendo al magg. Delvaux la riconoscenza per il nobile tema venuto a trattare, e i sentimenti non solo di amicizia e di lealtà, ma di fraternità, che verso la Nazione belga nutre il Piemonte, paese di tenaci e schietti montagnardi.

Il comandante Delvaux, spiegati i motivi per cui non deve parer strano che un belga parli della Grecia davanti ad un pubblico italiano, e ricordata l'azione dell'Italia nel 1915 nei riguardi del conflitto mondiale, entra nell'argomento della conferenza, ricordando il prestigio dell'antichità greca, e il posto occupato nella storia della umanità, l'influenza che ebbe il Mediterraneo nella civiltà di quel grande popolo, e lo spirito religioso ed artistico che, all'infuori della forza materiale, servì a cementarne l'unità. Egli passa poi a parlare dell'acropoli (città alta), dalle sue origini prettamente militari e difensive, al suo massimo sviluppo, quand'essa accoglie il fiore della città; e nel rendere omaggio a tanta somma di bellezza e di arte, l'oratore rileva la piccolezza del territorio dell'Attica, nonchè delle sue città. Dalle mura ciclopiche e micenee, con i loro grandi blocchi primitivi, all'irraggiungibile perfezione artistica delle acropoli, il passo è poderoso, e l'oratore lo illustra con dati di notevole interesse.

Delvaux si intrattiene poi sulla più celebre delle acropoli, quella di Atene, e di pari passo con la storia ne traccia la fisonomia, considerando e illustrando i vari edifici. Il castello di Micene, le acropoli di Balbec e Palmira formano ancora materia dell'interessante discorso del maggiore Delvaux, che passa poi alla decadenza greca, e dopo l'invasione di Serse accenna ai domini romano, bizantino e turco, terminato un secolo fa con la risorta indipendenza greca: e qui l'oratore ricorda Santorre Santarosa. La conferenza si chiude con una illustrazione della cittadella medioevale di Anversa, che ha molti punti di somiglianza con quella di Torino, giacchè anch'essa è frutto dell'ingegneria militare italiana. E quindi l'oratore termina con un saluto alla città di Torino, «la quale sta per accogliere la Principessa che il Belgio adora e che l'Italia ama non meno». Un lungo e caloroso applauso accoglie la fine dell'interessante conferenza, mentre il valoroso comandante viene complimentato dalle autorità.

Onoranze alla salma
di Don Giovanni Francesia

Un'interminabile sfilata di fedeli, migliaia e migliaia, di uomini, donne e bambini, si sono chinati reverenti davanti alla salma del venerando dottor don Giovanni Battista Francesia esposta ieri nella basilica di Maria Ausiliatrice. Sul volto del decano dei Salesiani, illuminato dalle torce che contornavano il catafalco, aleggiava quel sorriso di bontà che fu una delle caratteristiche e delle attrattive di questo santo sacerdote che ha dedicato la sua vita all'educazione dei giovani. Vicino al feretro, in permanenza, pregavano sacerdoti e zelatori salesiani. La chiesa parata a lutto, il mormorio delle preci, lo sfilare ininterrotto dei fedeli, ricordavano — se pur in tono minore — un'altra e non dimenticata cerimonia che or non è molto si è svolta in questo stesso tempio: l'esaltazione del Beato Don Bosco.

Alle 14,30, come era stato annunciato, dopo che il Rettore dei Salesiani Don Rinaldi, vestiti i paramenti sacri e seguito dagli altri sacerdoti salesiani, ebbe impartita l'assoluzione alla venerata salma, questa venne trasportata sul carro funebre dei poveri, sul quale furono deposti il rocchetto e la stola del compianto sacerdote.

Salmodiando, seguirono il feretro tutti i sacerdoti salesiani, i zelatori, le associazioni maschili e femminili salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, numerosi sacerdoti, ammiratori di Don Francesia che era considerato una specie di istituzione della grande famiglia salesiana, e la folla dei fedeli. Il corteo si avviò lentamente. Precedevano il carro i chierici reggenti le torce. Esso compì il giro della piazzetta, passò intorno alla chiesa e finalmente ritornò davanti l'entrata principale dove il carro si fermò. La cassa venne nuovamente portata a braccia nel tempio e deposta sul catafalco, mentre all'altar maggiore si celebrava una funzione funebre.

Questa mattina, dalle ore sette, si iniziano messe in suffragio del venerato Don Francesia e verso le 10 la salma verrà trasportata al Cimitero.

Il Corso di orientamento professionale

Il 30 gennaio si inizierà in Torino il III Corso di Orientamento Professionale per direttori ed insegnanti delle scuole primarie, serali, festive, di istituti di educazione e dell'Opera del Balilla del Piemonte. Il Corso, promosso dal Laboratorio di Psicotecnica dell'Istituto «M. Fossati», verrà svolto dal prof. Leone Cimatti, direttore del laboratorio stesso. Alla fine del Corso, coloro che supereranno felicemente gli esami, otterranno il diploma di consiglieri per l'orientamento professionale, con valore legale.

GLI AFFITTI

«Sono un proprietario di casa che mi trovo in fastidio per non aver concluso regolarmente il contratto di locazione con qualche mio inquilino. E' vero che potrei sanare la situazione facendo la denuncia verbale all'Ufficio del Registro? Quali sono le modalità da seguirsi nella stipulazione dei contratti?

— Il contratto di locazione può farsi in tre modi: verbalmente, per scrittura privata, per atto pubblico. Quando la locazione *non eccede i nove anni*, il contratto può essere fatto anche solo verbalmente: ma, in questo caso, non se ne può dimostrare l'esistenza in giudizio quando il valore complessivo della locazione supera le duemila lire. Questi contratti verbali sono soggetti a registrazione e la denuncia — obbligatoria solidalmente fra le parti contraenti — deve essere fatta su modelli bollati che sono forniti dall'Ufficio del Registro, nel termine di giorni 20 da quello in cui il contratto ha avuto inizio d'esecuzione. Sono esenti da registrazioni, finchè non se ne faccia uso in giudizio altrimenti, i contratti verbali di locazione quando il valore non superi le 100 lire all'anno. Quando però la durata della locazione *eccede i nove anni* il contratto, a pena di nullità, deve essere concluso per scrittura privata e per atto pubblico. Il proprietario di casa che si trova in fastidio faccia ora le applicazioni, e noi non consentite per la indeterminatezza del suo quesito.

«Il 1.o maggio 1927 affittai tre camere e cucina in casa vecchia, in periferia, con affitto mensile di L. 380, escluso calore. Anti-guerra l'inquilino pagava L. 105 di *sette vani, compreso calore*, (godeva cioè del mio alloggio e di un altro, ora divisi). Il 4 ottobre 1927 il Pretore fissava l'affitto in L. 310 *mensili*, mentre il quadruplo doveva essere di L. 100. Domando: dato che per il 30 giugno ho già ricevuto intimazione di sgombro, come tutti gli altri inquilini, *posso richiedere il rimborso delle L. 50 mensili pagate in più?*».

— Il suo quesito poggia sull'errore che avrebbe compiuto il Pretore quando ha stabilito il quadruplo d'anteguerra. Se si trattasse di un errore dovuto ad elementi non veritieri, forniti dal proprietario di casa, e cioè di un inganno giocato alla Giustizia, ella potrebbe presentare un ricorso al Pretore, perchè fosse riveduta la situazione. Ma se l'errore è solo nell'apprezzamento di parte, la sua sarebbe una pretesa assolutamente *fuori luogo*.

«Affitto un piccolo locale ad uso laboratorio (casa vecchia): nel 1924 pagavo L. 60 mensili (a trimestri anticipati); dopo pochi mesi mi venne portato a L. 120 mensili. Nel 1926 altro aumento a L. 165 mensili; nel luglio 1927 mi venne ridotto del 10 per cento, come da relativo Decreto, e continuai a pagare tale importo (L. 150 mensili), sempre di buon accordo e senza alcun contratto. Dal luglio 1929 è subentrato un altro padrone di casa, che mi obbligò a sottoscrivere subito un contratto fino al 30 giugno 1930, *aumentandomi il canone di L. 83 mensili e licenziandomi pel 30 giugno 1930*. Prego dirmi se tale aumento è regolare e come devo regolarmi in proposito. Ho trovato altro locale ed al 30 giugno 1930 lascio libero l'attuale».

— Ella ha indubbiamente diritto al ricupero di quanto ha pagato in più dal luglio 1929: ha diritto, cioè, a vedersi calcolate l'eccedenza nelle rate successive. Se non le riesce di convincere il proprietario, presenti ricorso al Pretore.

Un laboratorio di mobili
distrutto dal fuoco

Un incendio scoppiava ieri sera verso le 22 in via Pier Fortunato Calvi, n. 14, dove esiste un laboratorio di mobili, di proprietà del signor Luigi Mattea, abitante in via Volpiano 17. Il fuoco, trovando facile esca nel legname ivi adunato, divampò in breve. Se ne accorsero alcuni vicini, che immediatamente ne diedero avviso telefonico alla Caserma delle Fontane, e poichè l'incendio era segnalato come grave e minaccioso, tre distaccamenti di pompieri si portavano velocemente sul posto. Due distaccamenti iniziavano subito ed efficacemente l'opera di estinzione, la quale era condotta a termine in circa un'ora di lavoro.

Il fuoco, però, aveva devastato la tettoia in legno, coperta da lamiera ondulata, che serviva da laboratorio. Essa era quasi completamente bruciata, e similmente erano andati distrutti dei mobili già confezionati e del legname in lavorazione, una motocicletta, una sega circolare meccanica, dei banchi da falegname, ecc. I danni ascendono a 30.000 lire. Il Mattea è però assicurato.

L'incendio ha causato danni per circa mille lire anche in uno stabile adiacente alla tettoia ed abitato dalla proprietaria Angela Battezzati, la quale ebbe il letto lesionato e i vetri della finestra in gran parte infranti. Nessuna disgrazia alle persone.

Come una domestica
si era procurato il corredo da sposa

Da circa due mesi il negoziante Rodolfo Fassone, abitante in via Assarotti, 14, aveva alle sue dipendenze la domestica Agnese Baravalle fu Lorenzo, di 21 anni, proveniente da Corneliano d'Alba. La ragazza si dimostrava volonterosa, ubbidiente, una lavoratrice capace non solamente di tenere ordinata la casa ma anche di trovare il tempo per tener pulito il negozio di biancherie che il Fassone esercisce nella stessa casa. La Agnese domandava però di tempo in tempo licenza di poter recarsi a trovare i parenti e poichè — come è stato detto più sopra — disimpegnava il lavoro con lodevole zelo, tali permessi le venivano accordati. Solamente in questi ultimi giorni i padroni vennero informati che ogni qualvolta la domestica si allontanava per queste brevi visite portava con sè voluminosi pacchi. Che la serva li derubasse essi non dubitarono, ma quando alla padrona venne fatto di accorgersi della scomparsa di un oggetto di poco conto e tale oggetto fu rinvenuto nella camera della fantesca, sorsero allora dubbi sulla di lei onestà. A decifrare l'enigma si incaricò il cav. Spinazzola al quale venne accompagnata la troppo laboriosa donzella. Bastò un sapiente interrogatorio per indurre l'Agnese ad una completa confessione. Essa aveva presa una speciale cura della bottega non solamente per ripulirne i mobili e il pavimento, ma anche per rovistare negli scaffali e scegliersi la biancheria di maggior pregio. In quei due mesi essa era riuscita a raggranellare un bellissimo corredo da sposa. Ora non le mancava che il marito.

Giorno per giorno essa sottraeva indumenti che portava nella sua camera, poi confezionati dei pacchi, quando usciva, andava a depositarli in casa di parenti, i quali ignorando e il contenuto e la provenienza degli stessi, in buonissima fede, li prendevano in consegna. Una rapida ispezione in cinque diverse case bastò a ricuperare tutta la refurtiva. Si trattava di oggetti per un valore di circa settemila lire. La servetta imputata di furto continuato e qualificato è stata passata in carcere a disposizione dell'autorità giudiziaria.

I borseggi in tram
Deruba una povera donna
ed è arrestato da un pompiere

Il pompiere Secondo Turello si trovava ieri sul tram della linea N. 5, allorchè un borsaiolo rubò un portamonete ad una povera donna, certa Angiolina Soffietti, la quale teneva in braccio un bambino e stava sulla piattaforma del rimorchio dello stesso tram. Fatto il colpo il ladro lasciò il rimorchio e salì sulla motrice, dove appunto si trovava il pompiere che aveva osservata la manovra sospetta dello sconosciuto. Il ladro sentendo però pesare su di sè lo sguardo del vigile, nascostamente buttò il portamonete in un angolo della vettura e sbarazzatosi così del corpo del reato si ritenne di essere salvo. Senonchè in quel momento la Soffietti, accortasi di essere stata derubata, si mise a gridare. Nella vettura nacque un po' di confusione. Il colpevole fu tra i primi a protestare ad alta voce contro l'ignoto ladro e disse: «Questo borsaiolo bisogna trovarlo ed arrestarlo ad ogni costo. Evidentemente è ancora sul tram». Dopo tale commento l'uomo discese con abilità di ginnasta dalla vettura in moto manifestando il proposito di salire sul rimorchio a compiere le ricerche, ma non appena toccata terra si mise invece a fuggire precipitosamente verso la via Germanasca. Il pompiere non si era lasciato ingannare da tutta quella commedia. Appena l'uomo sospetto fu sceso, a sua volta lasciò il tram e visto quel tale allontanarsi di corsa lo inseguì. Poco dopo, aiutato da altre persone, egli riuscì a raggiungerlo, ad arrestarlo e ad accompagnarlo alla sezione di P. S. di via Cesana. Qui il borsaiolo, che venne identificato per Falchero Vespucci, è stato trattenuto in arresto. Sulla piattaforma della motrice del tram è stato più tardi rinvenuto il portamonete che era stato rubato alla Soffietti.

Seguendo la Cronaca
I mariti migliori

I grassi sono migliori mariti dei magri: così suona la sentenza pronunciata da un Club parigino dopo un lungo dibattito. I grassi sono più tranquilli, meno gelosi e più facili da trattare. I magri invece sarebbero più rigidi; d'umore teso, disposti maggiormente a litigare opponendo le proprie osservazioni a quelle della moglie.

Quelli che hanno partecipato al dibattito hanno però dimenticato che la moglie può anche dimagrire il marito grasso e far ingrassare quello magro. Perciò la sentenza parigina non convince. Quando una donna si sposa, non deve badare alla corporatura del marito, ma soltanto alle spese che deve fare, e se vuol risparmiare nell'acquisto di tessuti e biancheria deve rivolgersi alla S. A. Succ. Bertone - via Milano, angolo via Quattro Marzo - dove attualmente si svolge con successo la Fiera del Bianco.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Piasco Edoardo, automobilista con Terzolo Matilde, sarta — Beltramo Giuseppe, operaio con Elia Adelaide, cameriera — Rossi Salvatore, operaio con Cesarini Dirce — Pia Battista, chauffeur con Vassarotti Margherita — Basteris Enrico, fattorino telegrafico con Odasso Amalia — Abbondanza Mario, viaggiatore con Bavedati Maria, sarta — Palanzana Ernesto, ingegnere, con Di Carlo Giuseppa — Lo Gioco Emanuele, parrucchiere con Jogola Gemma, negoziante — Mariani Antonio, decoratore con Brugnoli Maria — Olivo Ferdinando, legatore libri, con Bianco Fiorentina, cameriera — Carsecio Gaudi Pietro con Morra Maria — Bollati Mario, fattorino con Pretassi Maria — Truppy Ermanno, impiegato con Scalarone Catterina, impiegata — Borgialli Antonio con Prunotto Lorenzina — Bulgo Giovanni, operaio con Fracchia Angela, contadina — Ghigo Antonio, agente vagonista con Capellaro Margherita, impiegata — Picollo Cesare, industriale con Appiano Olimpia — Grasso Armando, conduttore auto con Cagnotto Ada — Dall'Acqua Alberto, direttore di banca con Durato Anna — Feraudo Giovanni, tranviere con Gergerino Maria, operaia — Scabersi Uberto, meccanico, con Ponton Luigia — Nicorelli Enrico, cameriere con Vietti Margherita, sarta — Pariolo Apollino, maggiore fanteria con Fusella Celestina — Novara Pasquale, mercante con Caruzzo Vincenza, sartigiana — Chiesa Mario, carretti, con Chiolli Ida, domestica — Valentino Giuseppe, commerciante con Dadà Maria, impiegata — Milesio Giovanni, segatore con Canavesio Apollonia — Benai Carlo, incaricatore con Cecilio Giuseppina, magliarista — Pagani Ernesto, guardia municipale, con Baldor Lucia, sarta — Dorio Michelangelo, operaio con Bisiondi Ida — Capello Giacomo, meccanico con Bodo Maria — Dalma Eugenio, panettiere con Saladini Giuseppina — Rusichelli Mario, impiegato con Carmaciolo Luigia, sarta — Casagrande Michele, bracciante con D'Altoè Amelia — Passarotti Battista, elettrotecnico con Bardi Pierina — Cazzeri Michelino, automobilista con Schiapa Maria — Barello Pierino, contadino con Rosso Maria — Castello Alberto, elettromeccanico con Dasso Serafina, ricamatrice — Biava Luigi, meccanico con Bolfo Maria, ricamatrice — Raselli Giuseppe, meccanico con Villa Maria — Gallo-Oliatto Felice, cuoco con Valenti Ida — Ardito Angelo Michele, barbiere con Gammini Gaetana — Sertori Mario, meccanico con Dorio Giuseppina, ostetrice — Formentola Vittorio, impiegato, con Mare Teresa, impiegata — Bonino Mirko, casellatore con Dalfanto Carolina, gommaia — Camandona Enrico, commerc., con Romagnolo Renata — Galante Serafino, impiegato con Bono Rosa, sarta — Fagnoni Carlo, meccanico con Casarotti Maria, operaia — Castagna Gastone, impiegato con Savini Adele, sarta — Protto Giovanni, impiegato con Allisio Tecla — Wich Pietro, agente P. S., con Belavico Veronica — Bellezza Pompeo, meccanico con Besanzoni Erminia, commessa — Antoniazzi Amedeo, operaio, con Uang-un Vittoria, operaia — Romani Ines, decoratore con Franchino Giuseppina, impiegata — Dalle Mario, fattorino con Pezza Rumia, contadina — Bosco Giovanni, contadino con Oriva Ornela, contadina — Papetti Pietro, impiegato con Papetti Clementina, commessa — Goffi Agostino, barbiere con Sapetto Marietta, contadina — Preda Fernando, impiegato con Giordano Antonietta — Bacocco Francesco, fabbro con Ellena Angela, tessitrice — Cantiberto Giuseppe con Ciario Caterina, rappresentante — Chirone Carlo, verniciatore, con Marcianti Lucia, sarta — Pastore Giuseppe, ingegnere, con Bianchio Maria — Berbi Guido, avvocato, con Weller Rachele, studente — Ambrosio Arturo, industriale, con Bellei Olimpia — Genova Pierino, cuoco, con Colombatto Alessandrina, sarta — Tunimetto Antonio, pellicciere, con Garbarino Jolanda, sarta — Rosso Carlo, fornitore, con Rechin Teodora, sarta — Emanuel Giuseppe, commerciante, con Desilletti Caterina — Demitry Pasquale, avvocato, con Vota Placida — Cosman Gaetano operaio, con Zaccaro Francesca, operaia — Palumbo Isidoro, meccanico, con Gremmi Caterina — Palazzi Mario, muratore, con Cocorda Anna, sarta — Ottino Pietro, zincatore, con Penna Amalia, operaia — Paggi Giovanni, bracciante, con Motta Maria, tessitrice — Zanetta Andrea, calzolaio, con Ponzoli Rosa — Violti Giulio, elettricista, con Richiero Giuseppina, stiratrice — Bruschi Giuseppe, viaggiatore, con Valero Caterina, impiegata — Santovan Ermenegildo, meccanico, con Padovan Annita, meccanica — Varga Santo, brig. P. S., con Castagneri Tina — Morra Cristoforo, magazziniere, con Narducci Giuseppina, sarta — Portalupone Oscar, impiegato, con Sacerdote Giorgina — Fremo Giacinto, fonditore, con Prati Jole — Valle Luigi Guido, litografo, con Conti Valentina — Gaudino Vincenzo, meccanico, con Chiorino Domenica, sarta — Valentini Davide, fabbro, con Radolovich Vittoria — Conci Carlo, impiegato, con Massano Emma, impiegata — Mariella Giulio, decoratore, con Tesolin Rosina, operaia — Giannini Oreste, manovale, con Marzoli Ida, vetraia — Fusco Francesco, automobilista, con Montemartini Elena, operaia — Chiansello Adolfo, fonditore, con Giovine Giuseppina, sarta — La Rocca Alessandro, negoziante, con Dasso Anna — Gatti Felice, guardia dazio, con Lenti Vittoria — Zamme Carlo, musicista, con Del Giudice Carmen, modista.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

TEATRO REGIO — Riposo.
TEATRO DI TORINO — Riposo.
CARIGNANO (Compagnia Maria Melato). — Ore 21: «Maternità» di R. Bracco (serata popolare).
VITTORIO EMANUELE (Comp. L. Carini). — Ore 21: «Termidoro» di V. Sardou.
ALFIERI (Comp. Dina Galli). — Ore 21: «Spogliatevi» di A. Garde.
ROSSINI (Comp. dial. Casaleggio). — Ore 21: «L bel pais d'le fomne mulo» di Berlinetti. Barbera, Bel Ami e Crovetto.
GIANDUJA (Marionette). — Ore 21: «Il giro del mondo in 80 giorni».
BALBO — Ore 21: «C'era una volta un Re», fiaba in 3 atti con Miss Dolly.
ODEON — Ore 21: Riv. «I tre moschettieri».
MAFFEI — Ore 21: Varietà. Ore 23: Dancing.

Musei

PINACOTECA (via Accademia Scienze, 6): Ore 10-16, domenica 9-12; sempre gratuito.
MUSEO D'ANTICHITA' (via Accad. Scienze, 6): Ore 10-16; domenica 9-12; sempre grat.
CIVICO D'ARTE ANTICA (via G. Ferrari, 1): 9-12; 14-16,30; feriali L. 2; domen. gratuito.
CIVICO D'ARTE MODERNA (c. G. Ferraris, 30): 9-12; 14-16,30; feriali L. 2; dom. gratuito.
MUSEO RISORGIMENTO ITALIANO (Mole Antonelliana, 20): 9-12; 14-16,30; fer. L. 2; grat. dom.
MUSEO ZOOLOGICO (Palazzo Carignano): (Giovedì e domenica ore 13-16; gratuito.
ARMERIA REALE (Piazza Castello): Ore 10-12; 14-16; la domenica 9-12; sempre grat.
PALAZZO REALE: Giov. e dom. 14-17. Permesso in Direzione dalle 10-12. Sempre grat.

I divertimenti

TEATRO MAFFEI

Questa sera, alle ore 21,15, ripresa degli spettacoli di Varietà, con un programma oltremodo ricco e divertente, di cui fanno parte: la stellissima *Clary Sand*, il vertiginoso *Marino avec ses Mulatresses*; le incantevoli *Rodney Girls*; gli esilaranti *Ridola e Lola*, il *Trio Nandiel* con la comicissima *Wonder Zebra*; i formidabili saltatori *Harrison*; ecc., ecc. Lo spettacolo è a *prezzi normali*. Dopo lo spettacolo, *Dancing*.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: «Le sette aquile». Colleen Moore, Gary Cooper (First National). Successo.
AMBROSIO — «Le nozze del Principe Umberto con Maria del Belgio» (Ediz. Luce).
VITTORIA — «L'inafferrabile» (U. F. A.). Willy Fritsch. Nel varietà, debutti.
ROYAL — «Orchidea selvaggia». G. Garbo.
ITALA — «Il cavaliere misterioso».
BORSA — «Terra senza donne». C. Weidt.
SPLENDOR — «Slot sta pattinare», sonoro.
ALPI — «Il risveglio». Wilma Banky.
SAVOIA — Dalle 15: «Il vento». L. Gish.

Oggi all'AMBROSIO

eccezionale *première* del grandioso film *Luce* realizzato d'accordo tra le due Case Regnanti e col concorso del Governo Italiano:

LE NOZZE
del PRINCIPE UMBERTO
con MARIA DEL BELGIO

Questo spettacolo, di autentica eccezionalità, si proietta al *Cinema Ambrosio* per continuare le trionfali accoglienze che il pubblico torinese gli ha fatto fino a ieri e che tutti gli italiani gli hanno tributato ovunque.

CINEMA VITTORIA
L'INAFFERRABILE

Il nuovo programma odierno, dato in prima visione, offre allo schermo un nuovo superbo lavoro dell'*Ufa*. Dramma avventuroso e poliziesco. «L'inafferrabile» è stato inscenato da *Fritz Lang* ed ha per interpreti artisti valorosi quali *Gerda Maurus* e *Willy Fritsch*. Nel varietà nuovi ed interessanti debutti.

CINEPALAZZO

«*L'avvenimento della settimana*»
ORE 15: E. JANNINGS
in «LE COLPE DEI PADRI»
meraviglierà!

E. I. A. R. - Radio Torino

Lunghezza d'onda m. 291 — Kw. 7. —

Il programma d'oggi

Ore 12: Segnale orario — Ore 12,30-12,30: Radio informazioni — Ore 12,30-14: Concertino: Linke, «Ouverture d'une operette»; Catalani, «Une pensée tendre», int.; Coslow, «Was it a dream», valzer; Carando, «Occhioni blu», fox-trot; Lecocq, «La figlia di Madame Angot», fant.; Ainadel, «Nair», fox-trot; Schubert, «Rosamunda», int.; Mascagni, «Iris»: Serenata di Jor e danza (Ricordi); Ferraris, «Negra mala», tango (Ricordi); Sieradi, «Stracampagna», one step — Ore 13,30-13,40: Chiusura delle Borse di Milano e Torino — Ore 16-16,30: Radio informazioni — Ore 16,30-17: Cantuccio dei bambini — Ore 17-17,50: Quintetto: 1. Auber, «La muta di Portici», sinfonia - 2. Galavergi, «Amor lontano», int. - 3. Lalo, «Canto russo» (solo per cello, prof. Spadetti) - 4. Puccini, «Bohème», fant. - 5. Cortopassi, «Serenata strada» - 6. Brahms, «Danza ungherese n. 5».

Ore 17,50-18,10: Enit, Dopolavoro, Notizie — Ore 19,10-20: Il concertino del pranzo: 1. Carri, «Luce», marcia - 2. Sommerville, «Danza degli zoccoli» - 3. Pittaluga, «Farfalla», valzer - 4. Desenzani, «Canzone nostalgica» - 5. Luigini, «Balletto egiziano» - 6. Dunhill, «Danza del tamburino», int. - 7. Porzio, «Sulle rive del Po», fox trott - 8. Coss, «Lulu jazz», one step — Ore 20-20,30: Comunicazioni del Reggente — Ore 20,30-22: Concerto di musica leggera, piccola orchestra, Eiar Jazz di 1 TO, commedia, romanze e duetti di operetta, soliti, monologo. Artisti dell'EIAR. Direttore M.o Cesare Gallino. — Ore 22,30-22,40: Radio informazioni.

La vigilanza sanitaria annonaria

L'Ufficio d'Igiene comunica:

Durante il mese di dicembre u. s., l'Ufficio d'Igiene, per mezzo del proprio servizio della vigilanza sanitaria annonaria, ha eseguito n. 2074 ispezioni sanitarie a mercati cittadini, a latterie, a panetterie, negozi da paste e farine, spacci di frutta e di verdura in genere, a drogherie, a confetterie, ad alberghi, a salumerie, macellerie ed ispezioni alle barriere ed ambulanti per il commercio del latte alimentare.

Ha eseguito n. 173 verbali di contravvenzione e di denuncia, di cui 45 per latte adulterato, 40 per recipienti del latte non regolamentari, 2 per sottrazione di latte alla visita sanitaria, 10 per aceto artificialmente colorato, 8 per cioccolato e cacao adulterati, 6 per frutta immatura e guasta ed altro ancora per vendita di latte in ora non regolamentare, per vendita di burro adulterato e per margarina venduta senza indicazioni, per pasta alimentare artificialmente colorata, per pane mal cotto, per droghe sofisticate, per uova vendute senza indicazioni.

Vennero sequestrati 3600 litri di aceto colorato artificialmente e aceto bianco di sidro venduto per aceto di vino, Kg. 150 di verdura e frutta guasta, 300 chilogrammi di salse di pomodoro conservate, 250 scatole di olioi adulterate e litri 65 di aceto invaso da anguillole.

Nel Sindacato regionale architetti

In seguito a disposizioni di legge che hanno esteso alla «regione» i limiti entro i quali deve svolgersi l'attività dei Sindacati Fascisti degli Architetti, e su conformi istruzioni delle superiori gerarchie, il Sindacato Architetti di Torino ha recentemente proceduto alla designazione di propri fiduciari in ciascuna delle provincie della regione piemontese. Sono quindi stati nominati, per la provincia di Alessandria, l'ing. Aldo Rondelli di Casale; per la provincia di Aosta, l'ing. Gaetano Rusconi di Ivrea; per la provincia di Cuneo, l'arch. Oreste Dellapiana di Alba; per la provincia di Novara, l'arch. Giovanni Lazanio; per la provincia di Vercelli, l'arch. Luigi Gariboldi.

CORSO SERALE DI APICOLTURA. — Per iniziativa de «L'Apicoltore Moderno» il 21 corrente, alle ore 20,30, verrà iniziato un Corso serale gratuito di Apicoltura. Le iscrizioni si ricevono in corso Siccardi, 7, dalle 15 alle 17.

Storia di ieri

Il principe del foro locale, il luminare della città, l'astro sfolgorante di quella piccola sottoprefettura: l'avv. cav. uff. Giandomenico Buondelmonti. Nel suo studio legale (Corso Principe Umberto, 15, piano primo) venivano naturalmente a confluire tutte le cause più gravi e i processi più clamorosi della provincia, che poi l'acume giuridico e la potenza oratoria di quel principe dell'Assise sapeva avviare ad esito sicuro e trionfale. Era piccolo, massiccio, calvo ed astuto. Sedeva nel suo studio tappezzato di tomi, e dall'alto di ben imbottita poltrona soleva lasciar cadere sopra i clienti il verbo della sua inesauribile scienza.

Senonchè quest'uomo così sublime nel maneggio delle truffe e degli abigeati, tra le pareti domestiche perdeva ogni gloria agli occhi della sua moglie, giovine e appassionata, la quale preferiva invece portare tutto il suo entusiasmo sopra la figura smilza e poetica di un giovine redattore del giornale locale. Maurizio Gamberini era magro e allampanato e nascondeva un feroce spirito d'arrivismo sotto modi e apparenze di poeta crepuscolare. Le aveva dedicato da tempo, con ingegnoso acrostico, un libretto di versi gelatinosi, ma che avevano definitivamente conquistato il cuore della bionda signora, già da tempo in attesa del suo vero ideale.

La relazione si trascinava da due anni con varia fortuna minacciando di tramutarsi in un perenne legame. La donna, accucciata in quell'amor di poeta, considerava ormai il giovine come sua preda definitiva, ma lui, di rimando, aveva in conto lei come un mezzo simpatico per poter ficcarsi nella cerchia golosa della società di provincia e beccarvi a tempo opportuno un buon partito. E tanto più quando un giorno, un amico, di sottomano, gli parlò d'una ricca dote impersonata nella turgida figliola di un fittavolo dei dintorni.

Si sa che in provincia anche le mura hanno le orecchie, e che basta aver un'intenzione perchè il giorno dopo tutti te la leggano in viso. Sicchè per quanto Maurizio lo tenesse celato, molto non andò che quel suo vivissimo desiderio e i maneggi inerenti per convertirlo in realtà furono risaputi e, dopo non molto, portati alle orecchie di Esterina dalla affettuosa premura di una cugina zitellona che non vi risparmiò i più benevoli commenti.

Esterina che aveva ascoltato, fremendo d'ira e di dispetto quella terribile notizia, partita la cugina si sentì la morte nel cuore. Costernata si buttò a piangere sul divano: « Vile! Traditore! ». Ma presto ritrovò le forze per alzarsi, per correre al telefono.

— Gamberini?

— Sono io.

— Ti si può parlare liberamente? Ho avuto poco fa una notizia, una notizia strabiliante che mi ha tutta *bouleversée*. E' vero che stai per sposarti?

Sorpresa ed esitazione dall'altra parte. E dopo qualche momento:

— Dunque... dicevi?

— E' vero o non è vero che stai per sposarti?

— Ma chi te l'ha detto?

— Ah, vedi, vedi! Tu non smentisci subito la notizia. E' dunque vero...! E' dunque vero!... Ebbene, bada, Maurizio, se questo accade ti giuro che commetterò una grossa sciocchezza.

— Per carità Esterina, senti, vediamoci oggi...

— No, tu mi devi dire prima se ti sposi o no. Voglio saperlo. Assolutamente!

— Ecco, ti dirò... Sì e no. Non nego che mi è stata fatta in questi giorni una proposta, la quale, in certo modo...

— Su, va avanti!

— In certo modo mi permetterebbe di dare alla mia vita una soluzione decorosa. Ecco.

— Ah tu cerchi una soluzione eh! e decorosa? E la cerchi all'infuori di me! E dopo tanti giuramenti che mi hai fatto, e dopo due anni di un amore appassionato come il nostro. Briccone!

— Ma, Esterina!

— Briccone, briccone. E bada, Maurizio, te l'ho giurato. Se ti sposi commetterò qualche grossa sciocchezza!

E rabbiosamente appese il microfono.

Era una donna di sangue. Prepotente, assoluta nel suo amore, non voleva saperne lei di soluzioni decorose. Che diavolo di donnina! Oltrechè, bisogna dirlo, fantasmi di letture romantiche le ballavano spesso pel capo, prospettandole soluzioni, quasi sempre micidiali.

E fu appunto così che avendo il giorno dopo ricevuto da Maurizio un biglietto in cui egli le dava congedo pur ringraziandola cortesemente di quei due anni di passione ella non esitò. Mise un paio di pallottole in una Renaud montata in madreperla che cavò da un vecchio stipo di casa e si recò alla redazione del giornale. Erano le due del pomeriggio e Maurizio, tutto solo, stava limando i suoi versi crepuscolari sul tavolone della cronaca. Se la trovò davanti eretta, vendicativa, bellissima come la statua della Nemesi.

— Tu?

— Sì.

— E allora?

— Ebbi la tua lettera. Sta bene. Non hai nulla da aggiungere?

Maurizio la fissò. Gli passò al per un momento pel capo quella faccenda della sciocchezza ch'ella diceva di voler commettere, ma d'altra parte il desiderio di sposare la ricca fittavola era in lui così prepotente ch'egli in certo modo salutò quell'insperata occasione che gli permetteva di venire ad una liquidazione definitiva con Esterina.

— No — egli mormorò con occhi chinati — non ho nulla da aggiungere.

Allora Esterina trasse l'arma, la spianò su di lui mirando al cuore e sparò: due colpi, all'impazzata, finchè lo vide stramazzare là dietro alla tavola, ripiegato su sè stesso.

Era finita. Come un'insensata, rimise l'arma nella borsetta e all'uomo di servizio che sopraggiunse di lì a poco, disse: — Bisognava!... — Poi svenne e non riebbe i sensi che quando fu nel gabinetto del questore.

Allorquando, con cautela pietosa, il direttore stesso del giornale recò all'avv. Buondelmonti la notizia del delitto, questi, con un *trabucco* fra le labbra, era appunto intento a consultare un volumone di giurisprudenza. Il pover'uomo era così disordinatamente commosso che fu l'avvocato stesso a fargli coraggio.

— Ma dica, dica su, si faccia animo!

Come l'altro gli ebbe esposto l'accaduto, il grande avvocato divenne tutto un dramma. Sbarrò gli occhi, balzò in piedi e si eresse in una posa da Salvini nel *Saul*.

— Mia moglie!! — ruggì. Poi si lasciò andare come un cencio sulla poltrona imbottita, il capo chiuso fra le mani.

Attirati dall'incidente, clienti e sostituti intanto gli s'erano fatti intorno, e in riverente silenzio stavano là a fissare quella statua del dolore pietrificato. Robusti singhiozzi scotevano intanto la compagine di quel corpo di lottatore.

Finalmente ecco l'avvocato alza la testa, si asciuga rapidamente le lacrime, si ravvia i panni e i capelli, poi fissa intorno a sè quella piccola folla ossequiosa. Infine, come un uomo preso da un'ispirazione improvvisa, balza in piedi e si mette a parlare:

— Ebbene, — egli esclama picchiando un pugno sulla scrivania — ebbene, signori miei, sono io il primo a riconoscere che anche il cuore ha i suoi diritti! No questo colpo del destino non mi abbatterà. Va l'accerto. Io so e sento che sta per nascere in me una grande pietà verso questa sventurata... Amici miei, questa donna sensitiva e capricciosa, questa povera creatura sentimentale che cercava disperatamente l'amore e ne fu tradita e se ne vendicò in modo così atroce è degna dopo tutto del nostro rispetto e della nostra compassione... Pensi il mondo quel che vuole, io, io stesso assumerò la difesa di mia moglie Esterina. Sì, io difenderò in lei i diritti dell'amore. Non mai, non mai causa più brillante, fattispecie passionale si presentò più attraente di questa ai nostri occhi di giuristi e di vigili scrutatori del cuore umano! Ebbene sì: a malgrado tutto, io assumerò la difesa di mia moglie Esterina.

E si diede un bel pugno sul petto oratorio, ricoperto da un panciotto di velluto nero, a fiorami.

Di questa difesa, potete immaginarlo, lo scandalo fu immenso, ma bisogna pur dire che immenso fu pure il vantaggio che, con essa, derivò alla carriera del nostro avvocato. Chi mai, da che l'arte di Demostene vive sulla terra, aveva osato un gesto così folle e temerario! Quest'uomo che sapeva così gagliardamente soffocare in sè le ragioni del nome e dell'onore per farvi trionfare quelle della giustizia e della pietà parve addirittura un eroe, un titano dei tempi presenti.

In città ricordano ancora adesso, dopo tanti anni da quei giorni memorabili, lui tonante là nell'Assise gremita fronteggiare i giurati a pugno chiuso e dir loro com'egli, sì com'egli sapesse spogliarsi completamente delle sue qualità di marito per non ritrovarsi davanti se non una povera disgraziata che se aveva attentato al suo onore non per questo era men degna di esser protetta e difesa, avendo agito per mero impulso passionale. — E voi lo sapete cos'è passione, signori giurati! Questo serpe che striscia furtivo nel cuor dell'uomo, che lo rode, lo corrompe, lo avvelena!

Fatto è che ancora caldi ed innebriati della poderosa orazione i giurati poco badarono alle squisite ironie del P. M., accettarono le conclusioni della difesa e mandarono assolta Esterina Buondelmonti.

Fu un vero trionfo, che poi il grande avvocato non mancò di coronare con un bel fregio finale, avventandosi dopo la sentenza alla gabbia di lei baciandola fra le sbarre e traendo un'irresistibile scena di conciliazione e di perdono, che riuscì proprio benissimo e fece soffiar molti nasi.

Da allora quanto s'accrebbe la clientela del Buondelmonti! Non vi era reato in provincia che non s'incamminasse naturalmente verso il suo studio. La sua popolarità e potenza aumentarono a dismisura. E due anni dopo quando rimase vacante il collegio della provincia i suoi concittadini lo proclamarono loro candidato di parte democratica, ed egli venne eletto a grande maggioranza in un plebiscito trionfale che i vecchi ancor oggi ricordano come una delle pagine più belle della loro città.

CARLO LINATI.

DOCUMENTI SCONOSCIUTI

Cavour ministro della Marina

Un Cavour non ancora sfruttato dagli storici e dagli studiosi del grande Statista è il Cavour Ministro della Marina.

Nel profondo, originale e coscienzioso studio del colonnello della R. M. Giuseppe Gouin — scritto in base a documenti inediti — ciascuno potrà facilmente osservare che nei provvedimenti presi da Cavour vibra sempre la nota personale, anche nelle lettere d'ufficio nelle quali parla sovente in persona prima. Non è, in una parola, il Ministro della Marina, un Ente del governo che dispone, che coordina: è lui medesimo « il Ministro stesso che si pone innanzi ad avvalorare, ad assumere personalmente la responsabilità degli ordini e disposizioni che emana. Egli intende i suoi doveri con alta coscienza. E' un Ministro che ispira fiducia, che avvince a sè gli uomini spiritualmente sani, che favorisce la cultura e la esige nei propri dipendenti ».

Che cosa era la Marina Sarda dopo la morte dell'ammiraglio Giorgio des Geneys?

La disciplina

Costui era stato capace di disciplinarla e di renderla preziosa sul mare, in pace e in guerra. L'energia dell'eroico Des Geneys che fu capace di organizzare, al comando del Sivori, la spedizione di Tripoli e Tunisi, è rimasta nella tradizione dell'Alto Comando della nostra armata. Ma dopo la sua scomparsa, la Marina Sarda fu alimentata dalla indisciplina. Ha ragione Jack la Bolina nella prefazione allo studio del Gouin, quando osserva che il pregio più alto di esso non è quello d'aver tracciato una dipintura fedele dello stato d'animo della piccola Marina del Re di Sardegna, ma bensì della indisciplina che vi dominava « il disobbedire agli ordini del Ministro, anche perchè la Marina non era autonoma, ma la sua azienda la esercitavano gli uffici della Guerra e tra Esercito e Marina non correva allora buon sangue, in nessun paese, era cosa abituale ».

Il Conte di Cavour assunse il Dicastero della Marina in queste condizioni di ambiente. E divenne in breve tempo il rivoluzionatore, l'accentratore e l'unificatore. La sua comunicativa attività, feconda ed ardita, trasfondeva egli all'ammiraglio d'Aurare: « Io consacrerò tutte le mie forze, tutto ciò che posso avere acquistato d'importanza parlamentare perchè l'organizzazione definitiva della nostra Marina militare risponda all'esigenze del Paese ».

Seguiamolo ora nei primi atti energici e salutari.

Nella Marina Sarda del 1850, e dopo gli eventi adriatici di quegli anni, le « rivalità e le inimicizie personali » erano purtroppo numerose e persistenti. Ma il Ministro interviene ammonendo: « Importa soprattutto di evitare tutto ciò che può sviluppare germi di discordia nel Corpo della Marina ». E al monito segue l'azione. Ecco come Cavour suggerisce al Contrammiraglio D'Aurare un modo di favorire la formazione di spirito di corpo, oggi così profondamente radicato nella attuale Marina: « L'obbligo di mangiare in comune, imposto dal Ministro dell'Esercito ha dato i migliori risultati in molti corpi e soprattutto nell'artiglieria. Perchè non introdurlo anche nella Marina che ha così forte bisogno di sviluppare lo spirito di corpo? ».

Non erano trascorse che poche settimane da quando Cavour era Ministro della Marina che subito egli « dovette richiamare un comandante di nave il quale in modo poco riguardoso aveva risposto al R. di Comandante generale della Marina D'Aurare che aveva scritto invitandolo ad eseguire ordini precedentemente dati.

La sua rimostranza al comandante della R. Corvetta a vapore « S. Giovanni » (una delle prime navi a vapore possedute dalla Marina Sarda) era così concepita: « Ho letto il rapporto del Signor Tholosano e vi ho rilevato in ordine all'invito da lei fattogli (all'Aurare) di eseguire nuovi esperimenti nello spiegare le vele a codesta volta, che il medesimo non doveva rispondere nei termini espressi nel rapporto suddetto, i quali danno luogo a temere una mancanza di deferenza. E' ben vero che un giusto motivo può impedire ai comandanti di bastimenti l'eseguimento di un ordine, ma ciò non pertanto devesi da loro usare i più deferenti modi nell'esprimersi col loro superiore ».

Misure energiche

E ancora. Al Cav. di Clavesana, tenente di vascello sul R. Brigantino « Colombo » a Montevideo che, al pari dei suoi colleghi, aveva la deplorevole abitudine al pettegolezzo meschino e triste, a tutto detrimento della disciplina del corpo, il Cavour personalmente scrisse: « Debbo avvertire che qualora si venga a conoscere avere Ella rinnovate verso qualsiasi individuo del Corpo di S. M. della R. Marina le sconvenienti di Lei dicerie, *non esiterò a provocare a di Lei riguardo disposizioni del massimo rigore* ».

La sua mano forte e nervosa aveva incominciato a scuotere la Marina Sarda e preludiava a metodi militari insolitamente nuovi per essa.

Non era mai avvenuto di vedere due capitani di vascello sottoposti a consiglio di Guerra e la cosa aveva suscitato le più vive discussioni nel mondo della marina mercantile. Logico che il problema troppo modernista del Conte dovesse venire osteggiato con ogni forza. E così fu. Egli si dimise, ma per ritornare più tardi e per posare la sua poderosa mano e trionfare, e riprese il potere — al quale rimase, salvo brevissime interruzioni — fino al giorno della morte.

Succedeva questa volta al La Marmora. La guerra è dichiarata dall'Austria al Piemonte. Una flotta di Francia è già sulle mosse nel golfo di Venezia. Una divisione navale sarda già si forma a Genova per seguirla.

Ma è durante e dopo l'epopea nazionale che la Marina Sarda, anche in virtù degli avvenimenti, si trasforma in Marina italiana.

« In questo sfolgorante periodo del Risorgimento essa fu da Cavour adoperata come nessun'altro avrebbe saputo meglio ».

Intanto, dall'avvento di Cavour al Ministero della Marina le costruzioni navali avevano ricevuto un impulso ignorato prima. Egli si preoccupava « di avere il maggior numero di navi. Perciò, non solo a Livorno si costruiva la *Magenta*: anche al Cantiere della Foce aveva ordinato di costruire altro naviglio da guerra, mentre già vi si trovavano in avanzata costruzione il *Principe Umberto* e il *Duca di Genova* ».

E dopo l'epopea, alle minaccie di Francesco Giuseppe che ammassava truppe ai nostri confini, il Ministro borghese scrive al Persano:

« *Tenga la Squadra pronta a partire per l'Adriatico* ».

Ma la minaccia austriaca svanì, e l'Uomo potè dedicarsi all'opera di assestamento.

Sistemazione

Mentre studiava tutte le « *leggi e decreti disciplinari penali dell'ex Marina Borbonica per trarne consiglio e studiare una nuova legislazione navale* » invitò il Comando della Marina a studiare e proporre miglioramenti finanziari per il Corpo Reali Equipaggi e nel contempo riformava il Corpo Sanitario marittimo.

Con Decreto Luogotenenziale, la Marina italiana veniva divisa in tre Dipartimenti: Settentrionale, Meridionale e dell'Adriatico. Il dipartimento meridionale, dall'estremità Settentrionale delle provincie napoletane, si estendeva sino al Capo di S. Maria di Leuca, la Sicilia compresa, e le altre isole adiacenti, con sede di Comando a Napoli.

Ai tre Dipartimenti venivano applicate le leggi e i regolamenti della Marina Militare Sarda. Questo « *Decreto* » provocò molti malumori nel personale dell'ex Marina napoletana, « abbastanza giustificati per colpa del Persano che non aveva informato a dovere Cavour ».

Venivano esclusi dal Corpo non pochi ufficiali che alla causa nazionale avevano partecipato, mentre « ne venivano inclusi altri che l'avevano osteggiata ».

La cosa si sarebbe evitata se il Persano avesse con ponderatezza informato Cavour, il quale da Torino, cioè lontano dall'ambiente, doveva necessariamente giudicare a seconda dei rapporti che riceveva. Nacquero vari incidenti. Uno dei quali è opportuno narrare, perchè la soluzione di esso va ad onore del Cavour.

A Comandante il Dipartimento meridionale era stato scelto il vice-ammiraglio Di Negro, per rappacificare gli animi e per instaurare l'ordine nella ufficialità. Ma il Contrammiraglio Barone pubblicò un libretto contro il Governo e la Marina Sarda. Il Di Negro lo inviò a Genova agli arresti e scrisse a Cavour che « ad instaurare la disciplina occorreva un esempio di giusta severità ».

Ma Cavour chiamò il napoletano ammiraglio Barone a Torino e fattogli « qualche rimprovero lo rimandò libero a Napoli ».

Il Di Negro se ne lamentò col Ministro, ma si ebbe da Cavour una lettera nella quale gli diceva che « aveva ragione » ma che egli « doveva e voleva *fare l'Italia* ».

Cavour era psicologo: capì l'esaltazione del Barone e lo scusò. Se fosse stato una mente piccina lo avrebbe punito.

L'ammiraglio Di Negro per questo incidente rassegnò definitivamente le dimissioni dal servizio. Costui non aveva capito che il Ministro doveva costituire una Grande Marina da guerra, non più regionale, bensì *nazionale*.

« *Spero* — scriveva — *che tutti nella Marina si saranno persuasi di fondare su basi solide una Grande marina italiana* ».

Le Scuole

Anche le scuole ebbero in lui un coordinatore sapiente e geniale.

Creava a Napoli e ad Ancona scuole dei novizi e mozzi e due scuole per gli operai meccanici.

« *Così l'Italia* — egli scrive — *sarà sottratta alla umiliante necessità di ricorrere ai meccanici forestieri per condurre le macchine della sua flotta i cui destini la porteranno certamente ad emulare, se non a vincere, i fasti delle sue gloriose tradizioni* ».

Egli fomentò pure l'industria marittima a Sampierdarena e fu il promotore della Compagnia Transatlantica.

Non mandò il Cavour — ricorda il La Bolina — quattro giovani biellesi in Inghilterra a far pratica presso una Casa costruttrice di macchine marine? Non indusse egli il padre di Benedetto Brin ad affidargli il figlio e gli le rese ingegnere navale reduce dall'Arsenale di Lorient? Non aprì egli pratiche con Webb che esercitava un cantiere di New York per sollecitarlo a stabilirsi in Italia ove sarebbe stato fatto nostro concittadino? Ad impiantare a S. Bartolomeo nel golfo di Spezia una industria navale privata che esercitasse funzione di volante presso l'industria di Stato?

Il precursore è in tutto: nell'idea madre, nel metodo, nel programma, nell'attuazione.

S. G.

La vendita del Rembrandt

Il proprietario si fa vivo e dà querela per furto

Parigi, 20 mattino.

L'altro giorno, come sapete, l'amministrazione delle dogane ha proceduto alla vendita a beneficio del Demanio di alcuni quadri di grande valore, fra cui un ritratto di Rembrandt e una tela della scuola di Raffaello.

Questi quadri erano giunti in Francia da poco più di un anno, e siccome il loro proprietario aveva tentato di farli entrare di contrabbando, la Dogana francese li aveva sequestrati. Il destinatario non potendo pagare i diritti d'entrata aumentati delle ammende nelle quali era incorso, la Dogana conservò i quadri.

L'avvocato del frodatore, il deputato Mario Moutet, ricchissimo e bolscevico, moltiplicò i passi affinchè i quadri fossero restituiti al loro proprietario. Non essendoci riuscito, fece tirare le cose per le lunghe finchè i quadri vennero « smarriti », ciò che rese necessarie lunghe ricerche per ritrovarli. Infine, quando nessuno ci pensava più, l'affare è terminato alla chetichella. Senza la minima pubblicità, questi quadri sono stati venduti martedì scorso all'incanto in una specie di granaio appartenente alle Dogane.

Il Rembrandt venne aggiudicato — come sapete — per 300 mila franchi ad una delle Dolly Sisters, il cui rappresentante si aggiudicò pure la tela della scuola raffaellesca per 175 mila franchi.

Altre tele meno illustri vennero vendute fra dieci e cinquanta mila franchi; insomma la vendita non oltrepassò i 600 mila franchi, mentre normalmente, con una pubblicità intelligente, avrebbe dovuto fruttare parecchi milioni.

Ma questi quadri, che non avevano prima della vendita attirato l'attenzione del pubblico, sembrano ora dover far parlare di sè a lungo, poichè, secondo il giornale russo *Vozrjdenie* che si pubblica a Parigi, saranno rivendicati dal loro legittimo proprietario, il principe Giovanni Lichtchef, appartenente all'antichissima famiglia dei duchi Lichovits di Lituania, proprietari in Russia di considerevoli ricchezze in terre, foreste e collezioni artistiche. I quadri in questione erano stati fatti venire in Francia da certo Baranoff-Rossine.

Il principe Lichtchef, non appena appresa dai giornali la vendita, ha fatto il necessario passo presso la Polizia francese presentando una querela contro ignoti per furto dei quadri appartenenti alla collezione del defunto suo padre.

Questa querela non concerne il Baranoff, il quale assicura di avere comprato i quadri da un antiquario di Mosca, certo Goolovanoff e che spiega in quali circostanze egli sia entrato in rapporti col principe Lichtchef nel settembre 1928. Avendo a quell'epoca chiesto con un annuncio in un giornale russo di Parigi una cuoca, il principe Lichtchef ne assunse una la quale qualche tempo dopo gli disse che suo cognato, certo Baranoff-Rossine, voleva intrattenersi con lui su un segreto di famiglia.

Baranoff ricevuto dal principe gli chiese anzi tutto se fosse il nipote della principessa Paley, moglie del granduca Paolo. Avuta risposta affermativa, gli disse di essere riuscito a trasportare da Mosca a Parigi due quadri che avevano figurato nella collezione del padre del principe. Ma per venderli gli occorreva regolare importanti diritti doganali e avere un'attestazione del proprietario delle tele. Il Baranoff mostrò al principe, in appoggio al suo dire, le fotografie dei quadri. Il principe ne riconobbe subito uno, il ritratto di Rembrandt che figurava in una dei palazzi paterni. I suoi ricordi furono meno precisi per l'altra tela che egli non aveva potuto notare fra numerosi altri quadri di soggetto religioso. Baranoff propose allora al principe di spartire con lui il prezzo della vendita delle due tele, se avesse voluto pagare i diritti di dogana e aiutarlo per il momento pecuniariamente.

Il principe Lichtchef gli chiese prima di ogni altra cosa di redigere una dichiarazione che questi quadri provenivano dalle collezioni di famiglia.

Ma durante i negoziati, che ebbero luogo presso l'avvocato russo Baronoff, Baranoff tergiversò sempre circa la redazione di questo documento. La testardaggine di Baranoff a rifiutare l'attestazione chiesta finì per stancare la pazienza del principe, il quale non lo rivide più. Ma Baranoff doveva essere la prima vittima della sua testardaggine, poichè l'amministrazione delle Dogane, stanca di aspettare indefinitamente il pagamento dei diritti, fece procedere martedì scorso alla vendita delle tele.

Nel frattempo, per confermare la sua impressione personale sull'origine dei quadri di cui Baranoff gli aveva presentato le fotografie, il principe ricercò un pittore, a nome Nicola Ivanoff, il quale aveva avuto la missione di visitare nel 1918 le collezioni contenute nel palazzo paterno. Lo ritrovò infatti in questi ultimi giorni, e l'artista, dall'esame delle fotografie pubblicate mercoledì dalla stampa dopo la vendita, riconobbe immediatamente le tele. E' in seguito a questa conferma data dal pittore Ivanoff, che il principe Lichtchef ha preso le misure necessarie per rivendicare la proprietà delle tele.

Resta però a determinarsi in qual modo esse passarono dal palazzo paterno nelle mani di Baranoff, poichè questo affare in certi lati rimane ancora oltremodo misterioso.

Congiura di corridoio contro una regina di bellezza

Bucarest, 20, mattino.

Abbiamo una rivoluzione alla Corte delle regine di bellezza: la recente elezione che ha messo sul trono riservato a Miss Romania 1930 la figlia di un generale, viene fortemente criticata. Si parla di pastette, di imbrogli, si denunziano vergognose irregolarità.

Gli attacchi colpiscono soprattutto il giornale organizzatore della gara, ed un giornale concorrente ne approfitta per annunziare che rimedierà avocando a sè l'iniziativa e indicendo nuove elezioni.

Povera Miss Romania 1930! L'hanno fatta regnare quattro giorni appena!

I MONACI BALLERINI

Leggende di Konia islamica

Una breve notizia comparsa qualche giorno fa sui giornali di Costantinopoli e riprodotta anche da noi, annunzia che i dervis giranti hanno abbandonato definitivamente il territorio della Repubblica Turca. La « casa madre », se così mi posso esprimere, di cotesti originalissimi monaci islamiti che risiedeva a Konia in Anatolia si è trasportata al Cairo... I turisti ed in generale gli amanti delle manifestazioni più venerabili dell'orientalismo sono quindi informati. Per veder la danza dei dervis giranti che una volta costituiva una delle attrattive della Costantinopoli dei Califfi, non c'è che andare all'ombra delle Piramidi. La capitale egiziana ospitando con l'Università Azhar, centro dello scibile teologico islamita, anche i dervis dalla tonaca color tabacco come quelle dei Francescani, dimostra ancora una volta di essere rimasta la sola vera metropoli sana al cuore del credente coranico.

L'esodo

L'abbandono di Konia da parte dei dervis giranti mi fa sovvenire d'una visita che vi feci durante l'armistizio, quando essa era uno dei centri dei resti dell'esercito turco imperiale in dissoluzione, non ancora riorganizzati e galvanizzati dal kemalismo. L'Intesa aveva occupato la città, che contava allora una sessantina di migliaia di turchi, greci ed armeni (greci ed armeni vennero poi espulsi, e quindi Konia oggi deve avere un numero di abitanti assai minore), ed un battaglione italiano era andato, attraverso la lunga linea ferroviaria che parte da Scutari d'Asia a tenervi guarnigione, trovandovi ancora in vita un « Iliderim », vale a dire un superstite comando turco di Armata e qualche migliaio di soldati anatolici scalzi ed affamati, residuo del fallito movimento turco-tedesco verso l'Egitto, movimento di cui Konia era stato il punto di partenza.

Ma Konia, che fu anche tappa e campo di battaglia dei guerrieri cristiani durante la prima e terza crociata, rappresenta parecchie cose ancora, e benchè la sua distesa appaia come un vasto baraccamento stabile dominato da varie vetuste moschee, è la culla di una dinastia e precisamente dei Seldgiuchidi. Chi fossero questi signori è presto detto, quando si ricordi che, piantati come si trovavano sugli altipiani dell'Anatolia (Konia è a più di mille metri sul mare), alcuni secoli prima della conquista di Bisanzio, dominarono di là tutta l'Asia Minore, generando fra l'altro il singolarissimo ordine religioso islamitico dei dervis giranti o danzanti, che è la confraternita più gaia e mite del mondo. Anzi, conoscendola, non si riesce a comprendere la ragione che può aver determinato il Governo della Repubblica di Angora a bandire anche i dervis dalla Turchia, come vennero espulse le altre confraternite religiose musulmane. Ma è probabile che la partenza dei dervis dalla Turchia, sia un atto volontario. Essi non trovavano più in regime repubblicano ed ateo l'ambiente adatto alla loro speciale esistenza mistica.

I Seldgiuchidi sono morti da un pezzo, ma i dervis giranti con i loro flauti di radica rimasero a Konia sino a ieri e vi ebbero, come dissi, il loro massimo centro. Ad ogni nuovo sultano che si insediava sulle rive del Bosforo, uno di quei fraticelli ballerini dall'altissimo fez color caffè, se ne andava a Costantinopoli a cingere la spada al Commendatore dei credenti. Era un loro diritto secolare e siccome d'ora innanzi quel privilegio non avrà più modo di manifestarsi per mancanza di sultano, i dervis si adatteranno a far la stessa cosa con i re d'Egitto, i quali volere o no sono i soli sovrani islamitici che godano di prestigio religioso anche negli altri paesi coranici.

La leggenda del tappeto

La bellezza di Konia è nelle rovine del palazzo dei Seldgiuchidi e nella moschea damascata di Alaeddin, dove gli artefici siriani profusero una varietà sorprendente di capitelli ed una armonia singolare di ceramiche ornamentali. La moschea racconta un po' tutta la storia della Turchia e possiede un veneratissimo tappeto al quale è connessa una leggenda di umiltà dervisciistica edificante.

Siamo in pieno periodo mistico persiano. Lo sceicco dervis di Konia, Sadreddin, riceve la visita di un altro luminare della filosofia coranica che è anche poeta, venuto non so da dove, ma molto di lontano. Sadreddin è seduto su di un tappeto, ma all'entrata del poeta, per deferenza glielo cede. Questi accetta l'omaggio, ma sedendosi sul tappeto esclama: « Che risposta darò nel giorno della resurrezione, se mi si domanderà perchè ho potuto consentire di sedermi sul tappeto dello sceicco? ». Per non rimanere indietro in cotesta gara di umiltà, lo sceicco risponde: « Sedetevi su di un angolo del tessuto, io mi siederò sull'altro ». I due infatti si accoccolano, ma improvvisamente Sadreddin riflettendo che sedersi su di un tappeto costituisce evidentemente una dimostrazione di lusso eccessivo per due dervis — i francescani dell'islamismo — gridò: « Il tappeto dove siete seduto non vi conviene e a me neppure! », e lo raccolse, lanciandolo lontano. Il volo del tappeto non impedì che le generazioni se lo tramandassero, adorandolo.

Konia oggi è un ammasso di casette di fango grigiastro e di legno uniformemente distribuite e circondate da una cintura di verzura. All'orizzonte nulla. Un vento impetuoso e quasi permanente mantiene sulla città un perenne nembo di polvere e di uggia, il Tauro i cui picchi più elevati non sono molto lontani da Konia, non si scorge. Ad occidente la montagna da dove scaturisce l'acqua che abbevera la città con il piccolo villaggio di Sille scoperto ad una anfrattuosità ed un gruppo d'alberi che nascondono le casette di un altro villaggio, Meram. All'infuori di cotesti due punti, il vasto deserto disabitato attraversato dalla ferrovia.

La conquista di Federico Barbarossa

In città le sole costruzioni moderne degne di nota sono la stazione della ferrovia ed il konak, sede del governatore della provincia. Quest'ultimo palazzo venne fabbricato con le pietre delle mura romane di cui non restano che informi traccie, con i frantumi delle statue greche che i Selgiuchidi avevano incastrato nei loro palazzi, con le lapidi elleniche, latine, bizantine ed arabe che avevano attraversato intatte tanti secoli per finire in polvere al ventesimo sotto il martello del muratore turco. E' impossibile arrivare a Konia senza evocarvi la conquista della città fatta da Federico Barbarossa con l'esercito della terza crociata. I cristiani venivano da Gallipoli ed eran passati per Pergamo, Sardi e Laodicea, dove si erano scontrati con le truppe di Izzeddin II che occupava allora il trono di Konia. Furono vincitori e s'aprirono la strada verso l'interno. Ma vi trovarono la desolazione! Il paese era una distesa ininterrotta di paludi salate, senz'ombra di risorse. I crociati le attraversarono perdendo la metà dei loro cavalli, sinchè giunsero sotto le mura di Konia stremati di forze. Federico esitava a dare l'assalto alla città, la condizione disperata dei crociati vinse le incertezze, i difensori furono ricacciati dietro le mura, queste scalate e le porte sfondate. Un enorme bottino cadde nelle mani dei crociati che però non riuscirono ad impadronirsi del castello dove il sultano si era rifugiato. Fu fatta la pace, Federico Barbarossa potè continuare indisturbato la marcia verso le gole del Tauro, dove inopinatamente trovò la morte.

Il diavolo nell'imbarazzo

La sede della Confraternita dei dervis giranti era nella moschea di Gielaeddin sormontata da una strana piramide di maiolica azzurra che annunzia la tomba del fondatore dell'Ordine. Su di esso corre una folla di affascinanti leggende che lo dipingono non solo come uomo di pietà, ma anche di molto spirito. Ne fa fede la risposta che avrebbe data al diavolo sulla strada di Bagdad... Poichè in vista della città dei Califfi s'era stabilito il diavolo in persona il quale imponeva ai passanti di proporgli le più ardue e stravaganti imprese per il gusto di dimostrar loro che le sapeva effettuare in un batter d'occhio. Gli uomini si scervellavano a escogitare le cose più impossibili nella speranza che il diavolo non le sapesse fare, evitando di essere cacciati nell'inferno dopo la constatazione del potere di Satana a metterle in atto. Ora avvenne che Gielaeddin si trovasse dinanzi al diavolo con altri due viaggiatori: « Fa scomparire Bagdad dalla nostra vista se ne sei capace! », — chiese il primo passante. Ma aveva appena finito di far la domanda che Bagdad con le sue cupole d'oro era sparita dall'orizzonte e il presuntuoso richiedente precipitato nelle voragini del fuoco eterno. « Fa sorgere qui dinanzi tre piramidi grandi come quelle del Cairo, da dove provengo — domandò il secondo viandante, — ma che siano d'oro massiccio e splendenti... ». Le piramidi sorsero in un attimo e tanto abbaglianti che il poveretto si ritenne all'inferno prima ancora di arrivarvi. Fu allora la volta di Gielaeddin il quale accostando il palmo della mano alla bocca emise un lungo, sordo ed espressivo rumore aggiungendo al diavolo: « Dipingi questo di giallo! ». Non restò a Satana che fuggirsene a gambe levate, di modo che Gielaeddin potè continuare la sua strada per Bagdad, dove la sera stessa sulla terrazza della casa di un suo discepolo, sotto il limpido raggio lunare, ebbe l'ispirazione di adottare il suono del flauto di radica come espressione di preghiera...

La danza per gli ospiti

Sorvolerò sul come erano organizzati alla moschea di Konia gli spettacoli pubblici della danza dei dervis. Dirò soltanto che il gran priore riceveva assai cortesemente i visitatori offrendo loro la bevanda zuccherata tradizionale e che la danza eseguita da sei o sette dervis anziani, veniva eseguita in una grande sala disadorna dal pavimento di legno ben levigato. La sala dava su di una spaziosa navata della moschea immersa nella penombra. Gli spettatori seguivano i misurati contorcimenti dei dervis al suono del flauto ed intravvedevano nella navata una serie di tombe ricoperte di stoffe e come vestite, sormontate da turbanti di tutte le grandezze e di tutte le forme, che parevano dar vita all'adunata funeraria. Eran le tombe della lunga discendenza dei priori dell'ordine, da Gielaeddin al padre del priore attuale, trasferitosi al Cairo con i suoi monaci.

Quando un musulmano vuol diventare dervis girante, deve impegnarsi a servire i suoi futuri fratelli durante mille e un giorno (vale a dire due anni e nove mesi circa). Non è che dopo questo lungo e penoso tirocinio che gli è permesso di entrare in diretta comunicazione con Dio attraverso la danza, la meditazione e la musica. Le loro riunioni per i gli esercizi si chiamano « sime » (musica). E con la musica, l'anima del dervis, separata dal gran Tutto, cerca di raggiungere di nuovo, attraverso gli accidenti dell'essere che lo riempiono di smarrimento, Iddio... « Ascolta il flauto ed il suo lamento per la separazione dalla pianta donde proviene; da che mi hanno tagliato nel cespuglio della palude, uomini e donne piangono udendo la mia voce. Il mio cuore sanguina per l'abbandono, perchè possa tradurre le pene causate dal desiderio. Tutti coloro che s'allontanano dalla propria origine invocano il momento della nuova riunione. Suono per le assemblee dei credenti, sono il compagno dei felici e degli infelici. La mia voce è di fuoco, non di vento; chi non brucia di quel fuoco non merita di esistere! ».

SIRIO.

Pagine d'ignoto della guerra

L'estrema difesa germanica dopo la vittoria dell'Italia

Trento, 20 mattino.

(A. N.). — Il prefetto di Polizia bavarese colonnello De Seisser, il quale negli ultimi mesi della guerra mondiale era capo di Stato Maggiore del II Corpo d'Armata bavarese, sta pubblicando nelle *Muenchener Neueste Nachrichten* una serie di interessanti articoli sulle drammatiche giornate che seguirono lo sfacelo dell'Austria dopo la grande vittoria italiana. Anche lo scrittore germanico ammette che « lo spaventoso crollo delle forze austriache avvenuto sul Piave per opera delle truppe italiane decise in un batter d'occhio le sorti della guerra mondiale ».

E' interessante seguire la rievocazione, fatta dal Seisser, dell'estremo tentativo di difesa della Germania contro le truppe italiane vittoriose che si avvicinavano al Brennero, dopo di aver catturate o disperse le forze austriache in rotta disordinata.

Nel pomeriggio del 30 ottobre 1918 — scrive il Seisser — il Comando generale del II Corpo d'Armata bavarese che si trovava allora impegnato a fondo sul fronte francese nel settore di Valenciennes, veniva richiamato improvvisamente a Monaco di Baviera dal Comando Supremo dell'Esercito germanico per organizzare la difesa del confine della Baviera verso il Tirolo. Dopo 42 ore di treno il Comando generale arrivava a Monaco; contemporaneamente il Ministero della Guerra bavarese incominciava a formare singoli battaglioni per la difesa dei confini, reclutando le truppe di complemento, i feriti appena usciti dagli ospedali e i giovani dichiarati abili nell'ultima leva, e disponeva altresì a suddividere tatticamente le zone di difesa verso il Tirolo.

La rotta austriaca

Le forze raccolte erano tuttavia troppo deboli per opporre una efficace resistenza ad un eventuale attacco delle forze italiane vittoriose. Venne quindi disposto perchè venisse inviata a Rosenheim la IV Divisione di fanteria bavarese, mentre una seconda divisione di fanteria e l'intero corpo alpino bavarese dovevano seguire a brevissima distanza, con un totale di 150 mila uomini che dovevano appoggiare i quarantamila difensori raccolti e arruolati in tutta fretta.

In seguito alla rotta austriaca sul Piave, il Comando generale bavarese assumeva il 31 ottobre la difesa suprema dei confini meridionali e orientali della Baviera. Due erano i compiti di maggior urgenza che dovevano essere risolti: incanalare la ritirata delle truppe austriache attraverso la val Pusteria e la valle dell'Inn.

Il confine bavarese meridionale non si prestava però alla soluzione di tali difficili problemi militari. Strategicamente era più facile invece, anche con forze più deboli, preparare la difesa contro le truppe italiane sulla linea dei passi di Resia, del Brennero e dei Tauri, dopo di aver interrotte le comunicazioni ferroviarie delle linee del Brennero e dei Tauri. Con la distruzione di tali linee, una operazione in grande stile, alle porte dell'inverno, sarebbe stata resa del tutto impossibile. Decisa quindi questa seconda soluzione, venne inoltrata alla direzione suprema dell'Esercito la proposta di trasportare la difesa sui passi del Tirolo, non appena fossero arrivate le truppe del Corpo Alpino Bavarese. Il 5 novembre veniva accordata l'autorizzazione alle truppe bavaresi di occupare i passi del Tirolo. Poche ore dopo i treni militari germanici passavano il confine austriaco, diretti al Brennero, a Colle Isarco e a Fortezza nell'Alto Adige, mentre altri contingenti occupavano i passi di Resia alle sorgenti dell'Adige e dei Tauri.

Le notizie che giungevano dal Tirolo confermavano lo sfacelo dell'esercito austro-ungarico; parecchie decine di migliaia di uomini tentavano di raggiungere il nord, in fuga disordinata e tumultuosa, risalendo le strade montane.

I casi di ammutinamento e di ribellione aumentavano ogni giorno. I magazzini venivano sistematicamente svaligiati e incendiati. Il 3 novembre giungeva la notizia ufficiale dell'armistizio austriaco, in base al quale il Comando supremo austro-ungarico comunicava ai suoi alleati che non poteva impedire un attacco dell'Intesa contro la Germania attraverso il Tirolo.

Solo dopo la guerra si venne a sapere che il maresciallo Foch aveva progettato un attacco in grande stile contro la Germania sul suolo austriaco; a tale scopo era stato deciso lo schieramento di una armata nel Tirolo e di due armate sulla linea Salisburgo, Braunau, Linz. Il Comando dell'armata del Tirolo doveva essere assunto dall'Italia, quello delle altre due armate dalla Francia e dall'Inghilterra. Era anche prevista la costituzione di una quarta armata americana.

Anarchia e dissolvimento

La situazione nel Tirolo, al momento della nostra travolgente avanzata in Alto Adige, era tale da confermare pienamente le comunicazioni fatte dall'Arciduca Giuseppe alla direzione suprema dell'esercito austro-ungarico: « Anarchia e dissolvimento completo ».

Il 6 novembre, il generale Kraft de Dellmensingen giungeva con il suo stato maggiore a Rosenheim. Il giorno seguente, alle ore 19, il grosso della divisione germanica giungeva nella capitale del Tirolo. La linea del Brennero, presso Colle Isarco, veniva occupata da settemila uomini, e la linea dei Tauri, presso Wildbad Gastein, da una brigata di fanteria (12 mila uomini). L'ala destra era costituita da un reggimento di fanteria che avanzava da Fuessen verso la valle di Munstero. Sul confine bavarese si trovavano deboli distaccamenti di truppe di sicurezza. Nel frattempo era pure arrivata a Landsberg la settima divisione di riserva prussiana (25 mila uomini).

Il giorno 8 novembre il Comando generale constatava che la manovra di schieramento era riuscita perfettamente, e un insolito ottimismo regnava nei condottieri. Ai confini della Baviera una forte avanguardia garantiva un sensibile guadagno di tempo, offrendo anche la speranza di risparmiare l'amara prova di una occupazione nemica.

Mentre però le truppe bavaresi presidiavano i confini verso il Tirolo, scoppiava a Monaco la rivoluzione, e il popolo ribelle strappava dai petti dei soldati che ritornavano dai campi di battaglia francesi i distintivi, le onorificenze e le medaglie al valore.

Nei giorni successivi, gli avamposti italiani avanzavano verso le posizioni bavaresi. Il 10 novembre, in seguito ad un telegramma di Hindenburg che annunciava l'imminenza dell'armistizio, le truppe bavaresi dislocate nel Tirolo e nel Salisburghese iniziavano la ritirata, ritornando in Germania.

A questo punto il racconto del col. de Seisser si arresta. Ma il resto è noto. I confini del Tirolo venivano varcati nei giorni seguenti dai nostri avamposti, e la città di Innsbruck vedeva i primi grigio-verdi vittoriosi che, con generoso altruismo, portavano alla popolazione tremante e affamata, il pane e i viveri da tanti mesi invano chiesti all'Austria moribonda.

IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

Una giornata poco fortunata per le squadre piemontesi

Divisione Nazionale

Serie A

I risultati

A **Torino**: Juventus-Genova 0-0.
A **Vercelli**: Milan-Pro Vercelli 1-0.
A **Livorno**: Livorno-Alessandria 2-1.
A **Bologna**: Bologna-Brescia 0-0.
A **Trieste**: Triestina-Padova 2-1.
A **Busto**: Pro Patria-Roma 6-1.
A **Roma**: Napoli-Lazio 2-0.
A **Cremona**: Cremonese-Modena 2-2.
A **Milano**: Ambrosiana-Torino 3-0.

La classifica

	Partite G	V	N	P	Goals F	P	Punti
Juventus	14	9	4	1	24	8	22
Genova	14	10	2	2	37	10	22
Ambrosiana	14	8	3	3	24	14	19
Torino	14	7	4	3	19	11	18
Alessandria	14	7	4	3	26	15	18
Milan	14	7	3	4	25	21	17
Pro Vercelli	14	5	5	4	24	24	15
Roma	14	6	2	6	28	23	14
Bologna	14	5	4	5	17	17	14
Napoli	14	5	4	5	26	19	14
Modena	14	4	5	5	15	19	13
Triestina	14	5	3	6	19	20	13
Lazio	14	4	4	6	22	16	12
Pro Patria	14	4	3	7	23	18	11
Brescia	14	3	4	7	11	22	10
Livorno	14	4	2	8	16	33	10
Cremonese	14	2	3	9	13	28	7
Padova	14	1	2	11	14	43	4

Ancora una volta, le Società che giuocavano in campo proprio non sono riuscite ieri a riportare la maggioranza delle vittorie: su nove incontri, quattro soli infatti furono da esse vinti. A Vercelli, i bianchi han dovuto piegare davanti al Milan, ed a Roma i laziali han dovuto cedere di fronte ai Napoli; in pari tempo, nè Bologna, nè Juventus, nè Cremonese, riuscirono a vincere in casa propria.

La giornata fu nettamente sfavorevole alle società piemontesi: battute la Pro Vercelli, l'Alessandria ed il Torino, la sola che potè registrare un punto a suo favore fu quella della Juventus.

Il Torino capitolò a Milano contro l'Ambrosiana per un punteggio che trova le sue circostanze attenuanti nella disavventure di cui furono vittime durante l'incontro i «granata». Tre a zero al passivo costituisce una marcatura insolita per gli ex-campioni d'Italia.

Ma il risultato più catastrofico è quello di Busto Arsizio, dove la Roma è caduta sotto una valanga di ben sei goals a uno. Anche qui, circostanze particolari concorsero a determinare l'esito della partita, ma per intanto le speranze dei romani di risalire la scala della classifica han ricevuto un ulteriore duro colpo.

Come i piemontesi, così i romani debbono registrare la giornata fra le più infauste, chè anche l'altra Società della Capitale ha dovuto abbassare bandiera, in casa propria la Lazio, di fronte ai napoletani.

Dolenti note vengono pure dal campo bolognese a seguito del risultato nullo con cui si chiuse l'incontro col Brescia, mentre l'incontro di Torino, chiusosi senza punti e senza vincitori nè vinti, lasciò ugualmente a bocca amara Juventus e Genova.

Se si tien conto che pure l'Alessandria cadde nel suo incontro col Livorno, si giunge alla conclusione che, nel gruppo di testa, la giornata è stata favorevole soltanto all'Ambrosiana. Juventus e Genova hanno infatti perduto un punto ciascuno, mentre due ne han persi il Torino e l'Alessandria.

La classifica vede quindi Juventus e Genova ancora in testa a pari punti, seguiti dall'Ambrosiana a tre punti, e dal Torino e dall'Alessandria a quattro.

In coda alla classifica rimane il Padova, che anche ieri ha perduto il suo incontro.

Pro Patria-Roma 6-1

Busto Arsizio, 20 mattino.

A pochi minuti dall'ora fissata per l'inizio della partita giudizio unanime dei tecnici e dello stesso arbitro e dei calciatori era quello che la partita non si sarebbe fatta a causa del forte e impenetrabile strato di nebbia che avvolgeva il campo. Ad ogni modo Bruna, che dirigeva l'incontro, alle 14,35, chiama in campo i 22 atleti e, dopo la constatazioni del caso, dava il «via» alla partita. La nebbia poco per volta diventa meno fitta e l'incontro venne condotto felicemente in porto. La vittoria ha arriso in modo clamoroso alla Pro Patria. Sei volte fu battuto Ballante e altri punti si sarebbero aggiunti al già abbondante bottino se alcuni compiacenti pali non avessero respinto più di un tiro degli attaccanti bustesi. Ballante ha sfoggiato anche buone parate ma è stato indeciso e più di una volta ha commesso madornali errori tanto che una buona metà dei palloni che gli si adagiarono alle spalle sono a lui imputabili. Il migliore romano è stato Ferraris che ha svolto un gioco assai redditizio. Buono anche Degni. Tra gli avanti più attivi sono stati Benatti, Fasanelli e Volk. La Pro Patria va lodata in blocco, dal portiere che ha fatto sfoggio di parate che hanno portato l'impronta della classe, ai due terzini, decisi, sebbene poco impegnati; e superiori ad ogni elogio i mediani che hanno svolto un gioco quanto mai redditizio alla squadra; deciso, irruente e pieno di slancio. Il quintetto di punta che ha avuto in Reguzzoni, Rossi e Bonivento i migliori esponenti. Il primo tempo ha visto quasi costantemente i bustesi all'attacco.

Al 4.o la Pro Patria otteneva il primo corner e 10 minuti dopo Rossi, raccolto a volo un passaggio di Gregar, otteneva il primo punto per i propri colori. Al 28' ancora Rossi segnava. Due calci di angolo a favore dei bianco blu e al 43' terzo goal di Rossi. Nel secondo tempo la Roma riusciva a invadere il campo bustese parecchie volte. Dopo alcune parate di Ballante i romani colgono improvvisamente Monzeglio spiazzato e con Fasanelli al 10' riescono a segnare il punto dell'onore. Sei minuti dopo Rossi segnava il quarto punto e sempre lo stesso segnava ancora al 21'. Romessa al centro e al 24' Bonivento da una quarantina di metri segna l'ultimo punto della giornata con un tiro spettacoloso.

L'incontro è stato diretto da Bruna.

Le due squadre sono scese in campo nella seguente formazione:

Roma: Ballante Barzan. De Micheli, Ferrari, Degni, D'Acquino, Benatti, Fasanelli, Volk, Dellavedova, Chini;

Pro Patria: Monzeglio, Pizzotti, Paoloni, Borsani, Bocchi, Giani, Rossi, Bonivento, Gregar, Reguzzoni, Crosta.

Napoli-Lazio 2-0

Roma 20 mattino.

Il Napoli deve questo successo alla tattica che già lo condusse alla clamorosa vittoria di Modena oltre che alla capacità realizzatrice del suo attacco e alla solidità del suo assetto difensivo. Infatti le azioni di attacco napoletane, oltre a quelle che fruttarono i due punti, si contano sulle dita di una mano e Sclavi in tutto l'incontro non ebbe lavoro. Il Napoli infatti colto in soli dieci minuti di giuoco un vantaggio netto, impostò il match sulla difensiva e in tal modo lo condusse brillantemente in porto. La Lazio ha premuto letteralmente per 85 minuti su 90 sullo sbarramento partenopeo senza riuscire a passare una sola volta; e l'asta ha per due volte aiutato Cavanna.

I giuocatori laziali non meritano la croce addosso. Se è vero che nel primo goal ci ha messo lo zampino Tognotti e il secondo va riguardato come un vero infortunio di Sclavi accecato dal sole, non è men vero che la squadra in blocco ha giuocato una partita energica e risoluta, degna di miglior fortuna.

L'attacco vedeva Rier al centro della linea in luogo di Pastore. Il modenese risentì troppo dello stile dell'*inside* per essere un buon centro avanti; e abusò troppo del giuoco in profondità. Fu tuttavia deciso e coraggioso, ma non riuscì a trovare lo spiraglio per piazzare il tiro. Malatesta e Ziroli ebbero momenti magnifici e dal piede dell'ala destra romana partirono i palloni più pericolosi per Cavanna; meno efficace il *leader* di sinistra. Ma fu la linea come insieme e come rendimento che venne a mancare; ciò che del resto era logico poichè l'attacco laziale è ancora lungi dal possedere un proprio stile ed una propria personalità con cui imporsi ad un avversario così munito.

Il Napoli può andar fiero della sua difesa: Cavanna e i terzini furono meravigliosi. La mediana, nettamente sovrachiata come linea dall'opposta laziale, fornì un oscuro, ma incessante lavoro di marcatura e di arginamento, prezioso aiuto alla difesa. Ci fu dato ammirare l'attacco partenopeo per soli dieci minuti, durante i quali esso destò la migliore impressione per il perfetto controllo del pallone, l'agilità di manovra e l'affiatamento del trio centrale. Veloci ma senza nette caratteristiche le due ali.

La partita è nella storia dei due goals. Al 2.o minuto Fenili e Mihalic disegnano un perfetto triangolo: il rumeno è affrontato da Tognotti che gli toglie la palla, ma scivola; l'azzurro si svincola e caccia il pallone in rete un istante prima che Sclavi piombi sul piede nell'uscita disperata. La Lazio reagisce con vigore e al 6.o Innocenti salva miracolosamente di testa sul limite della porta incustodita. Ma ecco al 10.o il suggello al vantaggio partenopeo. Il trio azzurro scendeva con preciso palleggio sul limite dell'area di rigore: disegnò una elegante carambola senza riuscire a forzare la linea di sbarramento laziale; allora Sallustro si decide a calcia un debole tiro senza convinzione. Sclavi, col sole negli occhi, manca il tuffo e il pallone tagliato rimbalza in porta fra l'entusiasmo dei numerosi napoletani calati nella Capitale. Rier e Malatesta mancano due magnifiche occasioni: due forti palloni di Ziroli colpiscono l'asta; innumerevoli altri finiscono a lato di poco e fra le ferree braccia di Cavanna. I napoletani escono dal campo tripudiando senza aver subito alcun punto.

Terreno e tempo splendidi: folla enorme: numerose autorità politiche e sportive nelle tribune. L'arbitraggio del signor Caironi di Milano non fu in tutto convincente. Ecco le squadre:

Napoli: Cavanna, Vincenzi, Innocenti, De Martino, Volack, Buscaglia, Perani, Ghisi, Sallustro, Mihalic, Fenili;

Lazio: Sclavi, Tognotti, Bottaccini, Pardini, Furlani e Caimmi, Ziroli, Malatesta, Rier, Spivach, Sbrana.

Cremonese-Modena 2-2

Cremona, 20 mattino.

Partita bellissima, giocata con velocità ed impegno da ambe le parti. I grigio-rossi nemmeno ieri sono riusciti a raggiungere la vittoria, pur meritandosela avendo dimostrato la loro superiorità nello svolgimento della partita. Ieri i grigio-rossi non hanno accusato deficienze nell'inquadratura della squadra: solo Perotti è apparso giù di forma.

Primi a segnare furono i modenesi per merito di Almi, al 15.o minuto, dopo una discesa veloce. Bodini e Pollastri, non a posto, non hanno potuto impedire il tiro, e la palla ha battuto contro il palo ed è entrata in rete. Nonostante la superiorità dei grigiorossi, il pareggio non viene nel primo tempo. Dugoni e Zucchi ed i due terzini sventano le insidie della prima linea avversaria, la quale ieri si è dimostrata ottima e veloce. Nei primi minuti della ripresa la partita è decisa; i cremonesi pareggiano al 4.o minuto su calcio di rigore per fallo di Sabatini. Al 6.o minuto Camisaschi segna di nuovo con un tiro imparabile raso terra. Policarpo non tentò neppure la parata. Al 10.o minuto Mazzoni, avuta la palla da Almi, segna trovando ancora i due terzini cremonesi fuori posto; Desti tenta la parata, ma non è riuscito che a toccare la palla con le dita. Arriviamo fino alla fine assistendo ad azioni movimentate da ambo le parti senza che nessuna delle squadre segni il vantaggio. Dei cremonesi ottimi: Testi, Cabrini, Serdoz, Agosti. Del Modena: Dugoni. Arbitro: Guarnieri.

Modena: Policarpo; Sabatini, Camurri, Dugoni; Zucchi, Tedeschini; Almi, Carnevali, Mazzoni, Mantotti, Pistaluga.

Cremonese: Testi; Bodini, Pollastri; Balestrieri, Cabrini, Perotti; Serdoz, Dossena, Subinaghi, Camisaschi, Agosti.

Milan-Pro Vercelli 1-0

Vercelli, 20, mattino.

Partita del buon stampo antico, di quelle che qualche anno fa si giocavano ogni domenica, su tutti i campi.

Il Milan ha battuto la Pro Vercelli sul campo vercellese. Qualunque sia stato il modo e lo scarto dei punti, c'è da strabiliare.

Al 40.o minuto del primo tempo, una discesa poggiata su Torriani, portava la palla nell'area vercellese. Mischia davanti alla porta, e Pomi, che ha abbandonato per un momento il suo posto di difensore, si trova ad avere il pallone e tutto solo davanti alla porta può tirare calmo un pallone che Scansetti, malgrado la sua buona volontà e il tentativo fatto, non può parare.

Nonostante la prevalenza del gioco difensivo svolto dalla squadra milanese, le puntate del quintetto attaccante hanno avuto un aspetto e uno svolgimento migliore di quelle fatte dall'altra parte dai «bianchi», pur essendo state in minor numero di queste. Si vedeva almeno lo scopo di impegnare seriamente la difesa vercellese e anche Scansetti, per trovare la via del goal.

Puntate decise all'inizio, prevalenza di gioco nella metà campo milanese, senza però che si potesse vedere Compiani impegnato in un serio lavoro. Pareva agli uomini della Pro Vercelli che il successo, alla fine, sia pur con un po' di fatica, dovesse arrivare da un momento all'altro a premiare i loro sforzi. Questo pensiero è stato conservato anche dopo lo scacco subito e sino oltre la metà del secondo tempo. Si sperava di veder i «bianchi» davanti al loro pubblico sferrare la tradizionale e poderosa offensiva prima che arrivasse la fine dell'incontro.

Il gioco si è svolto anche per tutto il secondo tempo nell'area milanese, senza però mutare aspetto. Negli ultimi quindici minuti Ardizzone, scambiatosi di posto con Baiardi I.o, passava a guidare l'attacco. I «bianchi», aiutati anche spesso dall'intervento di Zanello, aumentavano la loro marcia a passo forzato, ma in modo troppo farraginoso per poter concludere qualche cosa, così che il bagliore di questa fiammata improvvisa non riusciva a cancellare l'impressione amara della sconfitta.

Forse un risultato pari sarebbe stato più regolare, chè errori sono stati commessi tanto dall'una, come dall'altra parte, e più ancora nel reparto vercellese.

La Pro Vercelli, per altro, ha condotto quasi tutto l'incontro tenendo l'offensiva.

Il Milan ha accusato la sua principale deficenza nella linea dei terzini. I tre uomini del centro, preoccupati di aiutare la difesa, hanno lasciato completamente a sè il quintetto attaccante, tenendo come assoluto e inderogabile tema di gioco la difesa. E' stato questo senza dubbio il maggior errore della squadra milanese, che è apparso maggiormente accentuato nel primo tempo.

Nella ripresa, anche per il gioco migliore della terza linea, la squadra milanese ha tenuto nei primi minuti l'offensiva ma per breve durata, perchè le furiose avanzate della Pro Vercelli hanno consigliato di continuare il lavoro di salvaguardia della rete.

La squadra milanese ha dimostrato di aver una buona amalgama di gioco, preferendo lo svolgimento sul lato destro. E per la verità Torriani all'estrema, ha diviso con Compiani gli onori della giornata.

Dopo la vittoria di domenica scorsa sul Livorno, si sperava di veder i bianchi strappare il successo, per quanto la partita si presentasse dura. Questo non sarebbe stato difficile se la linea attaccante, più di tutte, avesse saputo meglio sfruttare le innumerevoli occasioni che le si sono presentate. L'aver voluto tenere costantemente il gioco al centro senza curarsi delle ali, ma più ancora nell'ostinazione, difficile a capirsi, di tenere come tema di svolgimento fatto da tutta la squadra, un gioco a passaggi alti, è stato l'errore imperdonabile commesso dalla squadra vercellese, che le è costata la sconfitta.

Dovendo riconoscere che le estreme nei pochi tentativi fatti specialmente sul lato sinistro avevano fatto una cattiva prova, era da sperare che almeno i tre uomini del centro vedessero la necessità di svolgere le loro trame di gioco con passaggi raso a terra, così da rendere inefficaci gli interventi della difesa che trovava invece facilitato il suo compito per la miglior posizione in cui veniva a trovarsi data, la facilità di portar via la palla con precisi colpi di testa.

Alla deficenza della linea attaccante devesi aggiungere quella dei mediani laterali vercellesi, che poco o nulla hanno saputo rendere costringendo il buon Ardizzone, che oggi ancora una volta è stato il miglior uomo in campo, ad un lavoro massacrante. Necessariamente anche la difesa vercellese era chiamata a tenere una parte principale e devesi alla buona giornata di Zanello, Dellarole e Scansetti, se qualche pericolo è stato sventato in tempo.

Per la cronaca dell'incontro occorre accennare che avuta la palla il Milan — la squadra vercellese poteva tuttavia per iniziare la sua avanzata. Rispondevano i diavoli rosso-neri poggiando su Torriani che impegnava Scansetti al 1.o e al 3.o minuto così da costringere il portiere a una difficile parata.

Subito dopo una vivace pressione vercellese culminata in una bella discesa Baiardi I, Baiardi II, Santagostino tiro fuori a lato dell'estrema destra. Ancora una sgroppata dei milanesi e al 12.o minuto una seria minaccia viene a prodursi davanti alla porta di Scansetti; salva Zanello proprio sul limitare. L'attacco è poi di marca vercellese e il comando è tenuto dalla Pro Vercelli quasi interrottamente per una trentina di minuti. Si registrano una bella discesa di Santagostino-Baiardi finita in corner per una bella parata di Compiani e al 38.o minuto un poderoso tiro di Secchiaro viene salvato proprio sul limite della linea.

Al 40.o minuto Pomi segna l'unico punto. L'inizio della ripresa trova il Milan all'attacco. Ma la prevalenza ritorna subito ai vercellesi, che si installano nell'area di Compiani. Casalino trova modo al 38.o minuto di sbagliare un goal facile sciupando un periodo di intenso lavoro vercellese.

Il giuoco ha una maggior foga in tutte e due le parti. Mentre i cinque attaccanti milanesi devono accontentarsi di poche sgroppate raramente appoggiate dai compagni, il gioco rimane installato nella metà campo del Milan.

Pubblico abbastanza numeroso nonostante la nebbiosa giornata invernale. Arbitro Mastellari.

U. S. Pro Vercelli: Scansetti; Zanello, Dellarole; Pensotti, Ardizzone, Ferraris; Santagostino, Baiardi II, Baiardi I, Secchiaro, Casalino.

Milan: Compiani; Colombo, Schienoni; Marchi, Pomi, Borgo; Torriani, Santagostino, Moroni, Bavelli, Tansini.

Juventus-Genova 0-0

Zero a zero fu il risultato dell'incontro. E non si può negare che una certa qual rispondenza esista fra l'andamento del giuoco e l'esito che esso diede. La vittoria è il premio che spetta alla squadra che un miglior comportamento tecnico e tattico ha mostrato in campo. Ora nessuno dei due contendenti di ieri — pur tenuto conto della superiorità d'attacchi della Juventus — riuscì a raggiungere, nè in fatto di tattica nè in fatto di tecnica, nè in finezza generica, quel grado minimo di merito che autorizza alla ricompensa del successo.

L'incontro non fu che un gran combattimento. Una lotta di velocità, di slancio, di forza fra uomo e uomo, una serie infinita di piccoli duelli fra due avversari, in cui ogni volta chi difendeva trionfava su chi attaccava. Quando le difese esercitano un predominio netto sugli attacchi, esse soffocano col loro stesso peso i quattro quinti della bellezza tecnica, dell'estetica di cui è capace il giuoco. Ieri, più che le difese, nel senso stretto della parola, fu l'attività demolitrice che trionfò sull'attività costruttrice. Da una parte, portiere, terzini e mediani della Juventus, pur venendo posti in seria difficoltà in un paio d'occasioni, stroncarono e smantellarono completamente il reparto d'avanguardia degli ospiti: lo tennero fermamente in pugno togliendogli quella libertà d'azione che è indispensabile per lavorare a profitto. Dall'altra, i liguri, ogni qual volta si videro in pericolo di venir travolti, richiamarono in difesa tutti gli uomini disponibili, marcarono con severità ogni elemento avversario e bloccarono così efficacemente l'area di rigore, che la prima linea torinese, briosa nei primi venti minuti ed incerta in seguito, finì per sconnettersi e naufragare completamente.

Il giuoco è bello quando il lavoro delle due squadre ha per base l'unione e la cooperazione fra uomini e uomini e fra linee e linee, quando l'intelligenza, lo studio, la precisione, il calcolo dan vita alle azioni. Ieri calcolo e precisione furono presenti in campo per una ventina di minuti del primo tempo e per dieci minuti della ripresa. Per tutto il rimanente fu l'orgasmo, la precipitazione ed il caso, che la fecero da padrone.

Quel po' di bello che fu dato di vedere, in fatto di lavoro della prime linee, fu quasi esclusivamente dovuto alla Juventus ed appartiene al periodo iniziale dell'incontro. Cevenini distribuiva e smistava con discernimento, Zanni lavorava con vivacità ed intraprendenza. Crotti mostrava precisione e coraggio insoliti. In questo periodo iniziale gli attacchi dei bianconeri fermavano l'attenzione per l'insistenza con cui essi si basavano, sia sulla destra come sulla sinistra, sui cambiamenti d'ala. Mossa pratica ed efficace quant'altra mai, il cambiamento di posizione fra ala e mezz'ala, è caduto un po' in disuso nel giuoco italiano dei tempi attuali, dove la tendenza è di convergere al centro, di manovrar al centro, di far tutto al centro. Il lavoro fatto a questo proposito dagli avanti juventini va quindi salutato come una manovra tecnica encomiabile. Dolorosamente, questo non fu che un accenno. Dopo una ventina di minuti tutto scomparve e tutto assunse il colore grigio della giornata.

Grigiore che non tocca e non si riferisce però alla seconda ed alla terza linea. Rosetta era ieri in gran forma. La sua consumata abilità gli diede modo di tener a freno con relativa facilità il binomio di sinistra del Genova, Rosso-Casanova. Caligaris pur cominciò bene: un duro colpo alla caviglia lo fermò però ben presto, e nella seconda parte del primo tempo ed in tutta la ripresa egli fu, come conseguenza, meno sicuro e meno preciso. Combi fu chiamato al lavoro in due occasioni disperate, una per tempo, e risolse le due difficoltà da par suo: nel primo caso gli occorsero tre parate consecutive per allontanare definitivamente il pericolo, e nel secondo deviò in alto per un calcio d'angolo in modo magistrale un tiro forte e preciso di Puerari.

I tre mediani della Juventus, come del resto quelli del Genova, sbrigarono una massa impressionante di lavoro. Bigatto fece un eccellente primo tempo. Giuocando di intuito e di astuzia e traendo il massimo profitto dall'esperienza sua, questo anzianissimo fra i mediani d'Italia riesce a sostenere vantaggiosamente il confronto coi giuocatori della generazione attuale. In un momento di stasi nella produzione di buoni mediani, Bigatto rappresenta degnamente la vecchia generazione.

Fra gli attaccanti, Orsi non brillò affatto. Barbieri lo tenne a freno a dovere, e quello egli tentò di individuare attingendo dal suo repertorio di finte e di finezze, non gli riuscì. Cerca di far cose che non sono della posizione che egli occupa in squadra, l'ala sinistra juventina, cose che fatte eccezionalmente scombussolano la difesa avversaria e trovano probabilità di riuscita, ma che ripetute con frequenza portano un colpo all'ordine della linea senza dar più risultati positivi. Le difese delle squadre di Divisione Nazionale hanno gli occhi aperti e le armi pronte: han studiato e capito l'avversario uomo e non si lascian più pescare con facilità, ormai. Per Orsi comincia ora un periodo di vita più difficile e movimentato di quello che vide il suo primo apparire nelle file juventine.

Ieri, come in precedenti occasioni, il settore più saldo, più consistente e più tenace della squadra del Genova, fu la linea mediana, con Barbieri alla testa. Come Bigatto per la Juventus, così Barbieri per il Genova, fu il sempreverde: lavora in quantità ed in qualità e cerca di aiutare nel modo migliore l'attacco, e vi riesce anche. A differenza di quel che succede al suo compagno del centro, Albertoni, che, migliorato notevolmente nel lavoro difensivo, ancora non ha fatto grandi progressi in quello costruttivo. Parodi, pieno di brio e di fiato, va pure citato all'ordine del giorno per l'eccellente partita fatta.

Un altro uomo che va citato all'ordine del giorno, è Bacigalupo. Sottoposto ad un lavoro che comprendeva parate di tutti i generi e di tutte le qualità, il portiere di riserva del Genova non fece affatto rimpiangere De Prà, ed uscì trionfante da una quantità di situazioni una più difficile dell'altra.

Si era detto, dopo l'incontro Napoli-Genova, che la prima linea rosso-bleu aveva trovato il perfetto accordo e funzionava a meraviglia. Di questo accordo e di questo funzionamento non si vide gran che ieri. Banchero è migliorato in realtà, e Puerari è un'ala pericolosa, e Bodini un lavoratore insistente e puntiglioso, ma di vera coesione e di trame di giuoco ordinate, la giornata non ne mostrò. Mancava Levratto, e Rosso che lo sostituiva non richiamò l'attenzione in modo speciale. Per noi, un giuocatore della linea che ha stoffa, è Casanova. Il più giovane dei cinque, un ragazzo che sa tener la palla a terra, che ragiona e che non passa la palla a caso. Casanova ha talento e dovrebbe far strada.

La storia della partita è breve. Il primo tempo fu, ancora una volta, il migliore. Per una ventina di minuti, si vide del buon giuoco. La Juventus attaccava, avendo come inseguitore delle avanzate Cevenini, e come sistema di combinazione i cambiamenti di ala. E Bacigalupo fu chiamato presto all'opera. Una parata sua, a terra, su una discesa di Bigatto, diede subito un'idea del valore del portiere ligure, valore che doveva poi aver numerose conferme nella giornata.

Dopo una ventina di minuti, le due difese già avevano presa la misura degli attacchi che stavan loro di fronte, e le cose cambiavano aspetto, come giuoco. Le azioni diventan rotte e frammentarie, pur conservando sempre carattere di interesse. Verso la mezz'ora, Combi trovatosi quasi solo davanti ad un nugolo di avversari, si produceva in tre spettacolose parate, l'una dopo l'altra. Da notare, in questo tempo, che Caligaris rimase fuori del campo per una diecina di minuti a seguito della ferita al piede sopra menzionata.

La superiorità d'attacchi della Juventus, che già si era accennata nel primo tempo, divenne marcata alla ripresa. La Juventus fruì in essa di una quantità di calci d'angolo, e giunse in certi periodi a stringere d'assedio gli avversari nella loro area di rigore. Ma il Genova non si scompose mai. Richiamando in difesa quasi tutti gli uomini suoi, esso tenne testa validamente alle ondate d'assalto dei bianconeri, e giunse anzi, verso la metà del tempo a reagire con grande vigoria. Fu durante uno di questi contrattacchi, che Puerari venne a trovarsi in ottima posizione davanti alla porta juventina e senza oppositori che lo importunassero. L'ala destra del Genova mirò al lontano angolo alto della rete con un tiro ben preciso: Combi neutralizzò splendidamente il tentativo, facendo l'unica cosa che la difficoltà della situazione consentiva, deviando cioè il pallone in alto per un calcio d'angolo.

In complesso, superiorità d'attacchi della Juventus, ma giuoco rotto, sconnesso e sprovvisto di gran valore tecnico. Il giuoco stesso fu duro — e Caligaris e Rosso ne subirono le conseguenze — senza mostrar però particolari violenze o scorrettezze.

Un pubblico strabocchevole, una vera folla da incontro internazionale, assisteva alla prova. Il Duca di Bergamo, il Duca di Pistoia, il Segretario Federale avv. Bianchi-Mina e numerose altre autorità avevano preso posto nella tribuna d'onore.

Le due squadre mostravano la formazione seguente:

Genova: Bacigalupo; Lombardo e Moruzzi; Barbieri, Albertoni e Parodi; Puerari, Bodini, Banchero, Casanova e Rosso.

Juventus: Combi; Rosetta e Caligaris; Varglien, Viola e Bigatto; Munerati, Cevenini, Zanni, Crotti ed Orsi.

Arbitro Barlassina di Novara.

VITTORIO POZZO.

Livorno-Alessandria 2-1

Livorno, 20 mattino.

Il desiderio di rivedere gli amaranto sul terreno di Villa Chayes e il valore della squadra ospite hanno fatto oggi accorrere attorno al rettangolo di giuoco degli unionisti il pubblico delle grandi occasioni. Gli appassionati non sono certo rimasti delusi perchè il *match* fu interessante nei primi 45 minuti di giuoco e assunse nella ripresa uno svolgimento drammatico.

Al 9.o dall'inizio l'Alessandria era nettamente in vantaggio: un allungo di Avalle era ripreso da Alessio che prontamente rovesciava a Ferrari; l'aitante avanti dei grigi, senza un attimo di esitazione, indirizzava in porta: il pallone raso terra aveva un rimbalzo e mentre Lami si gettava in tuffo la palla si insaccava a mezza altezza nella rete livornese. La pressione iniziale degli ospiti aveva creato più di un serio imbarazzo agli estremi difensori unionisti e Corsini prima, Innocenti dopo, avevano risolto al 3.o e al 6.o minuto due paurose mischie sotto la porta di Lami. Poi Magnozzi portava all'attacco i compagni senza per altro minacciare seriamente Balossino. Le discese livornesi trovavano in Gallina e Costa due uomini che di forza e di precisione respingevano qualunque attacco. Ed era sempre l'Alessandria, con quel suo caratteristico giuoco fatto di lunghi passaggi, di precise puntate, di rapidi smarcamenti, che si manteneva all'attacco obbligando ad un lavoro sfibrante il blocco difensivo livornese.

I grigi hanno subito due calci d'angolo al 18.o e 25.o; ma in complesso sono stati nei primi 45 minuti di giuoco nettamente superiori agli avversari.

Altro aspetto ha assunto il secondo tempo; è appena fischiato l'inizio della ripresa che gli amaranto, con quattro magistrali passaggi, sono sotto il *goal* degli ospiti e Corsetti impegna il guardiano alessandrino che deve arrestare in tuffo; su questa azione bellissima ha inizio la riscossa travolgente dei livornesi: al 7.o i grigi sono in corner; il calcio d'angolo non ha effetto. L'offensiva livornese si fa sempre più incalzante mentre il giuoco degli alessandrini va gradualmente perdendo di precisione e di chiarezza. Al 16', dopo un furioso attacco dei grigi gli ospiti usufruiscono di un calcio d'angolo che non ha effetto; poi, trascinati da Magnozzi, gli amaranto riprendono il comando dell'incontro. Il pubblico, che intravede la possibilità del pareggio, incoraggia a gran voce i beniamini. Al 19' il capitano livornese, dopo aver dribblato tre avversari, con uno dei suoi tiri irresistibili, batte Balossino. E' il pareggio! L'Alessandria, squadra di valore indubbio, non disarma. I suoi uomini ritrovano anzi la velocità e il brio del primo tempo e la partita si fa di colpo emozionante. Le discese si alternano con una velocità impressionante; più serrate quelle dei grigi, più travolgenti quelle dei livornesi. Al 34.o un potente pallone calciato di Ferrari batte su uno spigolo della traversa e rientra in giuoco. Lami si impossessa della palla e rinvia.

Il contrattacco dei livornesi è immediato; gli alessandrini devono fare appello ad ogni loro risorsa per non farsi battere. La pressione degli amaranto aumenta: i terzini grigi appaiono più di una volta in difficoltà. Al 35.o minuto Breviglieri centra: Magnozzi riprende a volo e scaraventa in porta. Tiro impeccabile. Balossino raccoglie il pallone in fondo alla rete.

Il serrate degli ospiti non approda a nulla e, fra gli entusiastici applausi di migliaia di appassionati, l'arbitro fischia la fine del disputatissimo incontro.

L'Alessandria è apparsa una squadra perfettamente equilibrata in ogni linea, e in particolar modo nel primo tempo i grigi hanno condotto l'incontro ad andatura massacrante. L'«undici» livornese è da elogiare in blocco. La linea di attacco, che esordì domenica scorsa a Vercelli, è apparsa la migliore di quelle che il Livorno può attualmente mettere in campo. Ma un uomo ha giganteggiato nel match odierno: Magnozzi, che è apparso come il migliore dei ventidue uomini.

Le squadre giocarono in questa formazione:

Alessandria: Balossino; Gallina, Costa; Lauro, Avalle, Bertolino; Cattaneo, Micheli, Alessio, Ferrari, Gastaldi.

Livorno: Lami; Corsini, Innocenti; Del Torto, Giraldi, Baldi; Breviglieri, Corsetti, Palandri, Magnozzi, Silvestri.

Arbitro: Pessato, di Monfalcone.

Ambrosiana-Torino 3-0

Milano, 20, mattino.

Sfiniti, barcollanti, ridotti di numero, i giocatori granata, al fischio finale, mentre la folla osannava ai vincitori, sono rientrati negli spogliatoi con un sorriso strano sulle labbra, con un sorriso che altro non era se non una smorfia prodotta dall'amarezza di una sconfitta troppo grave, troppo immeritata nel suo forte punteggio, dovuta troppo alla più nera sfortuna.

La stessa folla milanese, dopo di avere applaudito Meazza, il «Balilla», magnifico condottiero dell'attacco ambrosiano, e di essersi avvocata per urlare il suo «bravo» a Rivolta, il miglior uomo in campo, salutava con un applauso significativo il manipolo dei granata, che si era battuto in non comuni condizioni di inferiorità, con tutte le sue forze, con la disperata volontà di evitare l'inevitabile disastro.

Che era successo? Eran stati gual per il Torino. Gual seri. Sceso in campo con Martin II e Baloncieri in menomate condizioni fisiche, il Torino aveva cercato di assicurarsi un vantaggio immediato. Il primo attacco pericoloso, dopo un solo minuto di gioco, era suo. Ma nell'area dell'Ambrosiana, già invasa dai *forwards* granata, Baloncieri, che si apprestava a calciare in goal, veniva atterrato da Viani. L'arbitro fischiava il fallo, ma mentre il pubblico, sgomento, protestava per la punizione, che si credeva sarebbe stata di rigore, ordinava che il calcio libero fosse tirato dalla linea dell'area. Baloncieri inviava a lato e la prima minaccia dei torinesi sfumava. Insisteva il Torino, ma la seconda discesa in linea del quintetto era fermata per fuori giuoco di Maselto.

A questo punto della partita si ebbe il primo incidente. Baloncieri accusava cioè uno strappo muscolare alla gamba destra e prendeva a zoppicare. Intanto l'Ambrosiana volava al contrattacco ed otteneva subito il primo goal.

Goal fortunoso che venne a dare il primo grave colpo alle *chances* del Torino. Si era al quarto minuto e l'attacco ambrosiano riusciva a superare la mediana torinese. Ecco gli avanti a contatto dei terzini; Monti manca un intervento sulla palla e davanti alla porta di Bosia nasce una mischia nella quale diversi giocatori delle due parti si contendono il possesso del pallone. Scorgiamo Conti effettuare un passaggio a Rivolta; questi tira in goal: Bosia tocca la palla e sta per afferrarla; Colombari cerca di prevenirlo ma il ball è respinto corto a Meazza che è poco distante. Il tiro scuote la rete.

Questo punto scatenò sugli spalti stipatissimi di folla la prima tempesta di applausi ed ebbe il merito di galvanizzare la squadra nero-azzurra. Quando la palla venne rimessa al centro Baloncieri passò all'estrema destra ed il suo posto di mezz'ala fu preso da Maselto. Tentò il Torino di reagire ma a concludere il suo contrattacco fu proprio chiamato Baloncieri ed allora si vide chiaramente che il capitano granata non poteva restare in campo per prestare anche il menomo aiuto ai suoi. Ed ecco «Ballon» lasciare il campo dopo soli cinque minuti di gioco.

La squadra ripiegò in difesa e l'Ambrosiana potè attaccare con continuità e pericolosamente. Meazza, del quale si parlava come di un probabile assente sino al momento dell'entrata in campo delle squadre, si dimostrò, in questo periodo di netta offensiva nero azzurra, il più intelligente ed il migliore dei *forwards* milanesi. La maggior parte degli attacchi fu impostata su di lui. Il lavoro dei compagni tendette continuamente a procurargli delle ottime occasioni da sfruttare e ben presto si vide che la difesa torinese doveva guardarsi ben attentamente dalle sue puntate improvvise; dal suo gioco incontrollabile, dalla sua tattica astuta.

La difesa torinese ebbe dei momenti di grande efficacia ed altri di paurosa incertezza. Non poche azioni dell'Ambrosiana gettavano lo scompiglio nelle estreme file granata dove solo Bosia e Martin II conservavano il sangue freddo necessario per fronteggiare le situazioni più difficili. Con il passar dei minuti gli ospitanti si fecero sempre più pericolosi: Conti, impegnato con frequenza non era sufficientemente controllato da Aliberti che tendeva a serrarsi verso il centro del campo. Blasevich e Meazza impegnavano gli uomini di centro e mentre Povero dall'estrema sinistra sapeva a sua volta sfruttare la maggior parte dei palloni rimessigli dai compagni, Serrantoni abusava di numerose scorrettezze che l'arbitro, un esordiente, se non erriamo, in gare di Divisione Nazionale, non rilevava e non puniva.

Il Torino offrì per lunghi momenti lo spettacolo della squadra che arranca in difesa attendendo che la furia avversaria si plachi. E l'Ambrosiana non passò per la bravura di Bosia che si produsse in tutta una serie di parate veramente belle.

Intanto Baloncieri si ripresentava in campo e si poneva ancora all'ala destra sempre impossibilitato a correre ed anche solo a fermare il pallone. Intanto alla mezz'ora Baloncieri lasciava definitivamente il campo salutato da un cortese applauso del pubblico, per non rientrarvi più.

Il Torino ridotto a dieci uomini numericamente dopo di esserlo stato già virtualmente, ebbe uno scatto di reazione alla mala sorte. Fu allora l'Ambrosiana a difendersi e per la verità dobbiamo affermare che non tutti i giocatori nero-azzurri di fronte al pericolo seppero conservarsi calmi. Il Torino ebbe negli ultimi dieci minuti del primo tempo alcune favorevolissime occasioni. Tuttavia non segnò.

L'Ambrosiana tornò negli spogliatoi con un goal di vantaggio. Il match pareva ad ogni modo non ancora deciso e si poteva credere, anche se la squadra per cause varie era apparsa ben lontana dal suo rendimento abituale, che il Torino, che già aveva fallito alcune occasioni favorevoli, potesse, nella ripresa, anche se mancante di Baloncieri, tentare decisamente la controffensiva. Invece ben presto fu tolta alla squadra torinese ogni possibilità di volgere in suo vantaggio la partita. Ritornati in campo i granata ed i nero azzurri fu ancora Meazza a tentare con una puntata individuale il goal e poi, dopo di una discesa torinese l'Ambrosiana si assicurò il secondo punto. Si era al 10.o minuto e Serrantoni potè lanciare Meazza che... bighellonava presso Monti III: il terzino tentò l'intervento per rimandare, ma mancò la palla e cadde: rapidissimo Meazza avanzò di qualche metro e battè Bosia con un tiro che al portiere granata riuscì assolutamente impossibile di fermare. Battuto per due a zero, il Torino non si arrese ancora ma tentò il tutto per il tutto e lanciò i suoi attaccanti all'offensiva. Erano passati solo due minuti dalla segnatura del punto di Meazza e Libonatti, a pochi passi da Degani, potè alzare di testa verso la porta la palla che, ancora di testa, fu raccolta da Silano e proprio quando il segnare sembrava la cosa più facile di questo mondo, indirizzata a lato ad una spanna dal montante destro.

Ma il salto per colpire la palla ebbe ben gravi conseguenze per il giovane Silano. Mentre infatti si trovava vicinissimo a Degani ed a Gianfardoni riceveva un pugno e un calcio alla gamba destra. Silano si abbattè dolorante al suolo e quando si rialzò si vide che anch'egli, a somiglianza di Baloncieri, poteva considerarsi ormai fuori combattimento. Non passarono infatti che pochi minuti e poi l'estrema granata lasciò il campo per non più rientrarvi.

I lettori possono comprendere a questo punto come al Torino, ridotto a nove uomini e con due punti al passivo, fosse preclusa del tutto la via della riscossa. La partita si può dire sia virtualmente finita con l'uscita dal campo di Silano, poichè troppa disparità di forze venne ad esservi tra l'una squadra e l'altra. Che poteva ancora fare il Torino privo di attacco, sfavorito troppo frequentemente da errate deliberazioni arbitrali e con gli uomini moralmente scossi? Nulla, se non cercare di limitare il punteggio al passivo e tentare, se la situazione favorevole si fosse presentata, di ottenere il goal dell'onore. Appunto questo tentò il Torino mentre dal canto suo l'Ambrosiana, incitata dalla folla a conseguire una vittoria ancora più clamorosa raddoppiò di vigore nella sua offensiva. Ad un tiro debole di Maselto sul portiere (quale fortuna per Degani essersi trovato di fronte un così inesperto tiratore!) fece riscontro un pallone scattato da Conti verso la rete torinese e respinto dal montante destro della casa di Bosia. Di un rilassamento generale della squadra torinese approfittano gli ospitanti per segnare il terzo punto.

E' finita. Neppure più l'Ambrosiana si mantiene minacciosa come nel primo tempo ed il Torino, ormai largamente sconfitto, passa alternativamente dalla più serrata difesa al più rischioso degli attacchi spingendo anche i terzini nella metà campo avversario. Le azioni si susseguono così nelle due aree e Bosia, essendo gli attaccanti ambrosiani al completo, para palloni su palloni mentre Libonatti, Maselto e Rossetti, sotto il diretto controllo dei più numerosi avversari, non possono inquietare Degani. Il tiro più pericoloso per la rete nero azzurra è di Martin III ma la palla passa a lato. Il Torino riesce pertanto ad impedire il quarto punto grazie a Bosia che arresta a mezz'altezza con una parata prodigiosa un tiro di Blasevich. Quindi un tiro di Conti è deviato da Monti contro il palo e provoca un corner. Altro *corner* contro il Torino, colpo di testa di Meazza e parata ancora di Bosia. Al 38.o poichè l'arbitro precedentemente non ha visto parecchi fuori giuoco evidenti degli attaccanti ambrosiani, i due terzini granata si portano così avanti da mettere fuori gioco l'intera linea attaccante nero azzurra. La cosa è così buffa che pubblico e giocatori ne ridono. A tre minuti dalla fine l'Ambrosiana batte ancora un calcio d'angolo e poi si ha il fischio finale, mentre il Torino è all'attacco vanamente lanciato alla ricerca di un goal che renda meno forte il distacco di punti.

La partita ha in complesso delusa. Dopo 5 minuti di gioco una squadra aveva già un vantaggio così netto da aver tolto alla lotta la maggior parte del suo interesse. Dire dell'Ambrosiana e della sua prova non è facile, tenuto conto delle specialissime condizioni nelle quali l'incontro si svolse. Possiamo tuttavia ripetere l'elogio a Meazza ed a Rivolta, due giocatori veramente brillantissimi; possiamo dire dell'onesto lavoro di Conti e di Povero; della sicurezza di Gianfardoni. L'Ambrosiana ebbe spunti di gioco felicissimi, ma nel corso della partita segnò anche lunghe pause di scarsa efficienza. Ebbe amica la fortuna sin dall'inizio e ne seppe trarre profitto. La sua vittoria è stata netta, ma noi siamo convinti che gli stessi nero-azzurri avrebbero preferito un risultato di misura su di un Torino efficiente che una maramaldica vittoria su di una squadra mutilata e moralmente battuta ben prima del fischio finale.

Il Torino ebbe in Bosia un portiere che salvò situazioni disperate, in Martin II il miglior uomo della difesa. La mediana riuscì a «respirare» solo nei pochi periodi nei quali l'attacco potè trattenere il pallone e fu costretta ad un duro lavoro difensivo per tutto il resto del tempo. L'attacco, come linea, non esistette mai. Privato di Baloncieri prima e di Silano poi, tentò sporadiche azioni ed avrebbe potuto anche segnare se non fosse stato fermato vuoi da avversari ben decisi, vuoi dal non sempre tempestivo fischio dell'arbitro Gonani di Ravenna.

Spalti da tutto esaurito. Centoventimila d'incasso.

Ambrosiana: Degani; Gianfardoni, Bolzoni; Rivolta, Viani, Castellazzi; Conti, Serrantoni, Meazza, Blasevich, Povero.

Torino: Bosia; Martin II, Monti III; Martin III, Colombari, Aliberti; Maselto, Baloncieri, Libonatti, Rossetti, Silano.

L. O.

Triestina-Padova 2-1

Trieste, 20, mattino.

Alla partita ha assistito un pubblico numeroso. Le squadre erano state accolte da applausi fragorosi della folla. Esse erano nella seguente formazione:

Triestina: Bonetti; Gazzari, Righetti; Rigotti, Villini, Capitanio; Casinati, Castellini, De Manzano, Ostroman e Budini.

Padova: Latella; Ronichi, Zanninovich; Danieli, Bedendo, Faravan; Berto, Monti II, Vecchina, Bergamini, Lernou.

Il primo tempo ha visto una netta superiorità della squadra triestina che ha segnato i due goals della giornata. Tuttavia anche il Padova ha svolto un buon gioco d'attacco che si è sempre infranto dinanzi alla poderosa difesa triestina e alle magnifiche parate compiute da Bonetti.

Ecco però il primo goal triestino. Fallo contro Padova da trenta metri sulla destra: tira Rigotti; la palla, a parabola perfetta, raggiunge l'angolo alto della rete. Cinque minuti dopo Ostroman è trattenuto da Danieli. Il fallo è commesso in area. Calcio di rigore. Tira De Manzano che colpisce coll'interno del piede seccamente. Latella non tenta neppure la parata. Qualche altro bel tiro, una splendida parata a mano aperta di Bonetti e un «corner» contro i triestini sono le note salienti fino al termine del primo tempo.

I primi dieci minuti della ripresa sono di netta prevalenza triestina finchè improvvisamente l'attacco padovano si anima. Vecchina mentre sta per tirare in goal è caricato violentemente di modo che l'arbitro concede il calcio di rigore, che si tramuta in goal. Sono passati ventuno minuti dalla ripresa. Da questo momento si inizia una disperata offensiva padovana che permane, mettendo in orgasmo i giocatori e il pubblico, fino alla fine. Il Padova non riesce tuttavia a segnare.

ULTIME NOTIZIE

ULTIME BATTUTE ALL'AJA

La Cecoslovacchia riconosce all'Italia

il diritto a nove milioni di marchi oro

(Dal nostro inviato)

L'Aja, 20 mattino.

Dopo le giornate di aspra tensione di venerdì e sabato, l'alba della domenica è spuntata con i migliori auspici di accordo. Il merito di questo rasserenamento spetta principalmente all'Italia, la quale ha fatto pesare sulla situazione la sua volontà decisa di opporsi a qualsiasi colpo di testa. Noi eravamo pronti ad assumere tutte le responsabilità nel caso che qualche Stato non avesse mantenuto gli impegni presi verso il nostro paese, o nel caso, al primo collegato, cui si fossero volute imporre delle condizioni unilaterali all'Ungheria, fissando in precedenza la sua penalità. Il progetto Pirelli, che completa i progetti inglesi con la costituzione di due fondi, aveva già servito ad aprire uno spiraglio sull'orizzonte; tuttavia, nella seduta notturna fra sabato e domenica, le opposizioni erano state forti, vivaci, quasi insormontabili. E' il solito gioco delle resistenze per strappare delle condizioni migliori quando il tempo stringe.

Ma già domenica mattina si era avuto un segno del lento placarsi degli ardori di lotta condotta all'estremo; si doveva riunire la prima Commissione delle riparazioni germaniche per trovare i testi definitivi e si annunciava un formidabile discorso di Titulescu, il quale avrebbe minacciato tutti i fulmini se non si dava ragione alla Piccola Intesa, rivendicando le quote del Piano Dawes ecc. ecc. Invece lo statista romeno si è limitato a fare insignificanti dichiarazioni sul trattato di liquidazione già avvenuto fra Romania e Germania.

Il nostro avere

Pure nella mattina di domenica il conte Bethlen dava altre prove della sua volontà di accordo, sia apportando il consenso dell'Ungheria a ritenere validi gli eventuali giudizi di appello per le questioni controverse della Corte arbitrale dell'Aja, sia elevando il contributo ungherese per la costituzione del fondo per gli optanti.

Alle 3.30 del pomeriggio le discussioni sono state riprese; sono presenti tutti i creditori grandi e piccoli e i delegati dell'Ungheria. Montiamo a lungo invano la guardia nel cortile del Binnenhof; fra le notizie spicciole, sappiamo che il conte Bethlen e il dott. Pirelli hanno disdetto i biglietti di viaggio già acquistati e che i delegati inglesi hanno mandato a prendere dei sandwichs; verso le 20 esce qualche esperto, da cui veniamo a conoscere che si sta svolgendo un dibattito a proposito del debito di liberazione della Cecoslovacchia. Corrono, come suole avvenire in simili casi, le voci più catastrofiche; la Cecoslovacchia firmerebbe il Piano Young con una riserva per questo debito; l'Italia opporrebbe una contro riserva.

Intanto la nostra curiosità diplomatica diventa un po' ansiosa; alle 21 esce il senatore Mosconi, il quale con aria soddisfatta ci dice, salendo in automobile:

«I nostri 9 milioni di marchi-oro sono salvi».

Come si ricorda, l'Italia garantì nell'agosto scorso all'Inghilterra 9 milioni di marchi oro, che avrebbe dovuto ricevere dalla Cecoslovacchia; a Parigi, nella riunione del Comitato per le riparazioni orientali, la Cecoslovacchia si era impegnata a versare una annualità di [illegible] che avrebbe coperto anche i nostri bisogni; ma in questi giorni si era inteso più volte ripetere che la Cecoslovacchia, ove non venissero regolate le questioni ungheresi, avrebbe ritirato tale impegno. Ad esso riferimmo soprattutto quando, nelle precedenti corrispondenze, scrivevamo che, prima di mettere la firma al Piano Young, volevamo veder chiaro su alcune pendenze.

La parabola di Snowden

A mano a mano si diffondono i particolari sul dibattito per il debito cecoslovacco. Vi hanno partecipato Benes e Osuski per la Cecoslovacchia, Loucheur e Cheron per la Francia, Snowden per l'Inghilterra, il senatore Mosconi per l'Italia. Il nostro primo delegato ha mostrato le sue doti abituali di tranquillità e di fermezza. Snowden è stato particolarmente pugnace, come è nel suo carattere; egli ha richiamato i cechi ai loro obblighi con quel frasario che gli è consueto:

«Voi rassomigliate ad uno che ruba ad un altro due orologi e che poi sia disposto a consegnargliene uno a patto che glielo paghi. Siccome il derubato non ha il denaro, il ladro glielo anticipa con forte interesse; sicchè infine consegna l'orologio rubato e il denaro aumentato degli interessi».

Il Cancelliere dello Scacchiere è molto spiccio e non segue le migliori norme diplomatiche. Ma i suoi interventi energici raggiungono spesso lo scopo.

I delegati cecoslovacchi riconoscevano l'impegno di Parigi di pagare 37 annualità di 11 milioni di marchi oro, ma dichiaravano che, nella nuova situazione determinata dalle riduzioni o dalle cancellazioni nelle riparazioni orientali, non potevano mantenerlo integro; principalmente, erano toccati nel loro amor proprio, perchè, pur partecipando giuridicamente quali creditori alle riparazioni, dal lato pratico finanziario non ricevevano nulla. Dopo la lunga e aspra discussione, di cui il brano di Snowden è un indice abbastanza significativo, si è convenuto di soddisfare l'amor proprio cecoslovacco assegnando a quel Paese l'un per cento delle riparazioni orientali, il che equivale ad una somma materialmente irrilevante, e di abbassare l'annualità da undici milioni a dieci milioni di marchi oro. Questa lieve riduzione non pregiudica affatto i nostri 9 milioni di marchi oro, garantiti all'Inghilterra, sui quali rimarrà anzi un piccolo margine; questi nove milioni risultano da una forte quota sull'ammontare dei 10 milioni e da un accordo diretto italo-cecoslovacco per i debiti amministrativi, che fissa a nostro favore 37 annualità di due milioni e mezzo di marchi oro. Così i 42 milioni di marchi oro, che il piano Young gli assegna nella parte incondizionale, cioè subito commercializzabile delle riparazioni germaniche e contro cui si erano appuntate le altrui mire nell'agosto scorso, restano intatti.

La Delegazione inglese ha dato, in tutto il problema delle riparazioni orientali, il suo appoggio pieno di solidarietà alla Delegazione italiana, la quale ha saputo manovrare con abilità, ottenendo il riconoscimento delle sue giuste ragioni, ma evitando, per quanto era possibile, di provocare dei penosi risentimenti; gli stessi delegati cecoslovacchi, chiuso il dibattito, hanno dato atto del leale atteggiamento italiano; ciò serva a smentire quanto falsamente vanno insinuando alcuni giornali francesi sulla posizione dell'Italia all'Aja.

I due fondi

A conclusione di questo accordo, la Cecoslovacchia si impegna ad usare la sua attività conciliativa per definire le questioni ungheresi.

Abbiamo accennato sopra alle concessioni di ordine giuridico e finanziario fatte dall'Ungheria. Nella seduta ripresa ieri sera alle 22.30 si è trattato principalmente di regolare il funzionamento dei due fondi, il fondo A per le questioni agrarie, il cui rischio è assunto dall'Ungheria, la quale vi contribuisce impegnandosi a pagare, dopo il 1943 e fino al 1966, delle annualità di 13 milioni e mezzo di corone oro, il che fa un capitale attuale di duecento milioni di corone oro; il fondo B per le altre questioni contrastate (ritornano in ballo i beni arciducali, i beni ecclesiastici, le ferrovie), il cui rischio è garantito dagli Stati della Piccola Intesa.

I contributi per il secondo fondo provengono da varie parti; le pendenze dell'Austria sarebbero risolte con un versamento di 23 milioni di corone oro in questo secondo fondo. Fissati i punti principali, le trattative successive si svolgerebbero a Parigi. Ma esse non potrebbero più costituire un'incognita, dato che i termini di riferimento sarebbero ben precisati qui all'Aja.

Si parla di improvvise difficoltà greche e polacche; sono forse gli ultimi chantages? L'attesa è vivissima.

Notte bianca

Le ore della notte scorrono lentamente, segnate dal carillon della vicina cattedrale. Sono le quattro. Ma ancora nessuno dei delegati e degli esperti discende dalle scale illuminate del Binnenhof. Cosa succede? Gli ostacoli diventano sempre più numerosi? più gravi?

Alle 4.30 arriva di corsa un'automobile della delegazione francese. Che cosa avviene? Niente di grave: lo chauffeur porta delle bottiglie di champagne. Che ciò sia di buon augurio! Intanto si sente il ticchettio delle macchine da scrivere, e dietro le ampie vetrate si scorge l'alta sagoma del conte Bethlen discutere animatamente. Un addetto alla Delegazione di una piccola Potenza ci dice: «Non credo che la riunione possa terminare prima delle 7». Non c'è da stare allegri, con questa brezza gelata!

Esce un esperto inglese; gli domandiamo: «La seduta continuerà?». Egli risponde flemmaticamente: «È probabile». Sono le 7. Noi siamo stati fedeli aspettando; ma i delegati non lo sono altrettanto. Evidentemente si è voluto afferrare il momento opportuno per stringere gli accordi; si è compreso che nuovi rinvii avrebbero provocati nuovi temporeggiamenti; i contrasti cozzano, ma debbono essere superati; la seduta di chiusura è prevista per le 11.

Sono le 8; attraverso le vetrate continua il cinematografo dei gruppi e dei gruppetti che si spostano e discutono; talvolta filtra la voce stridula di Titulescu.

Noi abbiamo compiuto il nostro dovere; i delegati adempiano il loro e facciano in modo che il 20 gennaio si chiuda definitivamente la Conferenza dell'Aja.

ALFREDO SIGNORETTI.

I conflitti in Germania

Torbida giornata a Lipsia, a Chemnitz e a Dessau - Un morto e parecchi feriti

Berlino, 20, mattino.

I disordini comunisti continuano un poco dappertutto. A Lipsia, in seguito a conflitti, si è determinata una situazione tale, per cui il presidente di polizia ha creduto di dichiarare lo stato d'assedio per i quartieri sud della città. Manifesti comunisti, che vengono segretamente diffusi, chiamano a raccolta i proseliti e invitano i comunisti della città alla ribellione. Per assicurare l'ordine sono stati concentrati a Lipsia reparti di polizia provenienti da altre città.

A Chemnitz, pure in Sassonia, dove tutte le manifestazioni all'aperto erano state proibite, i comunisti, dopo un'adunata in un locale chiuso, hanno tentato di muovere in corteo attraverso il centro della città. La polizia a cavallo li ha affrontati e ne è nato un conflitto in cui la polizia è stata in un primo momento sopraffatta. Solo dopo l'arrivo di numerosi rinforzi ha potuto avere ragione dei dimostranti e sciogliere il corteo, ma per tutta la notte gruppi di comunisti hanno turbato l'ordine. Vi sono alquanti feriti. Anche a Dessau vi sono stati altri conflitti. Vi è un morto.

Un manifesto di Primo de Rivera per le elezioni generali

Madrid, 20, mattino.

In un manifesto diretto all'Unione patriottica alla vigilia delle elezioni generali, il generale Primo De Rivera dichiara:

«Quando, con l'aiuto di Dio, si è avuta la buona fortuna di raggiungere il momento attuale, è prudente e patriottico non mostrarsi troppo vani e non rimanere troppo attaccati al potere, come se si fosse la sola persona capace di coprire queste funzioni con successo. La Spagna è oggi abbastanza forte per resistere a certi attacchi, per prepararsi al suo ritorno alla normalità con il ristabilimento sia parziale, sia totale della Costituzione del 1876».

Il viaggio in Italia del Principe Imperiale del Giappone

Roma, 20, mattino.

Nella prossima primavera giungerà in Italia il Principe Imperiale del Giappone, Takamatsu. A Roma l'augusto ospite sarà ricevuto dal Duce, al quale egli desidera esternare i più vivi sentimenti di gratitudine per la offerta del monumento a Biakkotai. La visita avverrà sotto gli auspici di Simoi e dell'ambasciatore a Roma, S. E. Matsuda. Durante la permanenza del Principe a Roma verrà inaugurata l'Esposizione di Belle Arti giapponese.

La tragica morte di Dal Molin

Il magnifico campione della «Schneider»

Roma 20 mattino.

Sabato 18 corrente, alle ore 16,15, alla Scuola di alta velocità di Desenzano, il maresciallo Dal Molin, ben noto per la sua brillante prova nella «Schneider» del 1929, mentre pilotava un idrocorsa «Savoia Marchetti S 65», in manovra di ammaraggio, cadeva in acqua da circa venti metri di altezza, per cause imprecisate, scomparendo nel lago. La salma del valoroso aviatore non è stata ancora ricuperata. (Stefani).

Col maresciallo Dal Molin scompare una delle più belle figure dell'aviazione italiana, uno dei migliori, per non dire il migliore, acrobata che avevamo.

Povero ragazzo. Non aveva che ventott'anni. Simpatico, modesto, sempre sorridente. Tutti lo amavano, superiori e colleghi. A vent'anni era già qualcuno. Prima di andare alla scuola di alta velocità di Desenzano per la preparazione alla «Coppa Schneider» era al campo di Ciampino a Roma addetto ai «caccia» terrestri, dove si era distinto in più di un'occasione.

Era nativo di Chiuppano, un piccolo paese vicino a Vicenza. In quell'angolo tranquillo di mondo vivono ancora i suoi genitori che lo adoravano. Ricordo che alla vigilia della grande prova a Calshot, parlando dei suoi genitori, non potè trattenere completamente le lagrime che gli velarono i begli occhi dolci e buoni.

«Non verranno a Calshot i miei due vecchi — mi diceva — ma sono là nella mia bella terra veneta che fanno voti per la mia vittoria e per quella dell'Italia».

Dal Molin s'era coperto di gloria alla Schneider. Aveva fatto vedere ai valorosi colleghi inglesi come con un vecchio apparecchio egli fosse in grado di minacciarli seriamente per la vittoria, conquistando il secondo posto nella grande competizione e battendo l'asso inglese della velocità, il tenente D'Arcy Grieg. Tutto faceva con semplicità, il povero Dal Molin. La sua modestia era innata. Appena sceso dall'apparecchio dopo la prova meravigliosa, sempre sorridente, quasi schermendosi, a quelli che lo complimentavano aveva detto:

«Appena partito, mi sono sfuggiti gli occhiali, e dopo mezzo giro avevo il «parabrise» annerito, ma non mi diedi per vinto e diedi ugualmente tutto gas, spingendo sin dove potevo la manetta. Non la chiusi più, nemmeno di un millimetro, fino alla fine della corsa».

Tutti i tecnici che assistettero alla «Coppa Schneider», e non solo gli italiani, furono concordi nel dire che Dal Molin era il miglior pilota che corse la grande prova. Le sue «virate» ai piloni erano compiute alla perfezione, come meglio non si poteva.

Poco più d'un mese fa era venuto a Torino in occasione della giornata aviatoria promossa al «Gino Lisa». Non era mutato. Era sempre il buon ragazzone modesto e sorridente. Fu una bella giornata per lui, quella. Il comm. Cagno, a nome della «Fiat», gli offrì un'automobile, una piccola «spider». Dal Molin non fece un discorso per ringraziare. Disse semplicemente «grazie», ma la voce tremava, come tremava la mano che strinse quella del vecchio campione dell'automobilismo.

Di una cosa sola si rammaricò in quel giorno: di non poter volare. Mi disse, quando affettuosamente mi salutò, con quella espansività che lo rendeva tanto caro a tutti, che avrebbe desiderato salutare i torinesi, che gli avevano dato tante prove di simpatia, dal suo regno, dal cielo. Mancò il tempo quel giorno per soddisfare il suo desiderio.

Se ne stette sul campo coi suoi commilitoni, che lo adoravano, ridendo e scherzando, rievocando episodi della sua carriera, di quella dei suoi compagni. Chi non conosce l'ambiente degli aviatori non può capire l'affetto che lega questi giovani, che assieme lottano, soffrono e si sacrificano per giungere alla mèta agognata. Lui vi era arrivato, povero e buon Dal Molin, e s'interessava degli altri, di quelli coi quali aveva sognato ad occhi aperti gli ardimenti senza limiti, le audacie che non conoscono ostacoli.

Lo rividi dopo la cerimonia, mentre rientrava in città dal campo, colla piccola vettura sulla quale aveva invitato quanti più amici poteva. Erano gli uni sugli altri, abbracciati. Mi salutò sorridendo, con un cenno della mano. Era felice.

Ritornò a Desenzano, che già conobbe il sacrificio del capitano Motta, ritornò ai mostri paurosi, con serenità, con gioia. La scuola di alta velocità aveva formato il desiderio di tutta la sua carriera. Vi era giunto con una preparazione accurata di ogni minuto, di ogni ora. Nuovi ardimenti sognava, nuove conquiste.

Oggi non è più. Ha raggiunto i Compagni che, come lui, si sacrificarono per la nobile causa. La sua figura resterà viva, incancellabile nel cuore di quelli che lo conobbero e lo amarono.

Non si possono dimenticare gli occhi dolci e buoni di questo eroe dall'animo di fanciullo.

g. t.

Prossimo Congresso viti-vinicolo ad Alessandria

Alessandria, 20 mattino.

In una recente visita ai dirigenti della Confederazione nazionale fascista agricoltori, il presidente e il segretario della locale Federazione ebbero modo di esporre la situazione viticola e vinicola della Provincia di Alessandria, che, del resto, è simile a quella di molte altre d'Italia. I capi dell'organizzazione provinciale hanno proposto di indire nel prossimo febbraio in Alessandria un Congresso regionale della vite e del vino, al quale saranno invitate le rappresentanze di tutte le Federazioni agricoltori del Piemonte, le Cattedre ambulanti, tutti gli altri Enti agrari e sindacali, nonchè tutti i viticoltori soci che vorranno parteciparvi. Nel Congresso verranno trattati argomenti di carattere generale, e più particolarmente: viticoltura razionale, costi di produzione dell'uva, vari usi dell'uva, tecnica della vinificazione, costi di produzione del vino, utilizzazione dei sottoprodotti dell'uva e del vino, consorzi vini tipici e loro costituzione, pressione tributaria sulla produzione dell'uva e del vino, mezzi atti a ridurre il costo della produzione e ad assicurare le condizioni minime di convenienza che permettano la continuità della viticoltura e conseguente produzione e commercio dei vini. La Confederazione ha autorizzato l'iniziativa della Federazione agricoltori della Provincia di Alessandria, approvandola pienamente ed assicurando che la Confederazione delegherà un proprio rappresentante al Congresso predetto. Già fin d'ora è vivissimo l'interesse per questo importante Congresso che si terrà nel capoluogo di una Provincia eminentemente viticola, e che riunirà le rappresentanze del Piemonte ove la viticoltura costituisce un cespite fortissimo di produzione.

Una conferenza dell'on. Malusardi a Moncalieri

Moncalieri, 20, mattino.

Nel pomeriggio di ieri ha avuto luogo nel salone «Rosa Maltoni Mussolini» una conferenza dell'on. Malusardi. Ad ascoltare la calda, efficace parola dell'oratore sono intervenute, oltre al conte Napoleone Rossi di Montelera, ispettore della Federazione provinciale fascista in rappresentanza dell'avv. Bianchi-Mina, numerose autorità cittadine, fra le quali il dottor Galanzino, segretario politico del Fascio locale, con i membri del Direttorio al completo, l'avv. Boccardo e l'avv. Bennone in rappresentanza del Podestà, comm. Abbona, il Pretore, Giudice Petruzzelli, il sig. Limone, fiduciario del Dopolavoro, il comm. Pola, il sig. Gariglio, presidente della Sezione Combattenti e numerosi rappresentanti di Sindacati metallurgici di Torino e di altri Comuni limitrofi.

La sala era gremitissima di pubblico. L'on. Malusardi, presentato dal dott. Galanzino, iniziò il suo dire con parola piana ma densa di pensiero e di convinzione e svolse in una conferenza durata oltre un'ora i problemi del sindacalismo fascista, della sua organizzazione, dei suoi scopi, delle alte e nobilissime provvidenze assistenziali in favore delle classi lavoratrici. Parlò del nuovo Stato Corporativo, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, degli Uffici di collocamento e si soffermò a lungo ad illustrare i capisaldi della «Carta del lavoro». Chiuse la sua dotta conferenza con un inno ai Caduti della guerra e della rivoluzione fascista e con parole di esaltazione e di fede per il grande artefice, che conduce l'Italia ai suoi alti destini. L'onorevole Malusardi è stato applauditissimo.

Una collana perduta in Campidoglio dall'ex-Regina di Portogallo

ritrovata e consegnata da un facchino

Roma, 20, mattino.

Al sontuoso ricevimento offerto in Campidoglio dal Governatore di Roma, in onore degli Augusti Principi di Piemonte, intervennero, come è noto, anche l'ex-Re di Portogallo con la ex-Regina Vittoria e la Regina Madre. La Regina Vittoria, sfolgorante di eleganza, portava gioielli antichi di valore inestimabile, tra i quali una collana di diamanti semplicissima, ma di sorprendente bellezza, composta di una catenina di platino, che si chiudeva al centro con 8 grossi diamanti e una grande perla nera in mezzo. Si tratta di un gioiello che da gran tempo le Regine del Portogallo si tramandano dall'una all'altra. Il gioiello ha un valore intrinseco ingente, ed ha un più grande valore storico. I diamanti di acqua purissima sono molto grandi e hanno il singolare pregio di essere tutti eguali: al collo dell'Augusta Signora, nello sfarzo delle mille e mille luci, balenavano con iridescente meraviglioso. I saloni capitolini erano gremiti di invitati, e, al momento dell'arrivo degli Augusti Sposi, tutta quella folla si adunò al loro passaggio. Forse in quell'improvviso e rapido movimento, la collana della Regina Vittoria si sganciò. La Regina si accorse della perdita del prezioso gioiello quando rientrò all'albergo. Della scomparsa venne fatta subito comunicazione al Governatore di Roma e alla Questura. Le ricerche furono iniziate attivissime. Si temeva che la collana, cadendo, fosse rimasta danneggiata. La notizia era tenuta segreta. Mentre più intense fervevano le ricerche, un facchino di una Ditta di trasporti si presentava al Governatorato, e consegnava al capo-gabinetto del Governatore la preziosa collana intatta. Egli l'aveva trovata mentre eseguiva alcuni lavori in uno dei saloni il giorno dopo il ricevimento. Il Governatore prese in consegna il gioiello, ringraziando personalmente l'onesto lavoratore. La notizia del rinvenimento della collana fu subito comunicata telefonicamente alla ex-Regina Vittoria. All'indomani un funzionario del gabinetto del Governatore consegnava a una dama d'onore dell'Augusta Signora la collana. La Regina Vittoria ha fatto pervenire al Governatore e all'umile operaio il suo alto ringraziamento.

Il nipote di Cagliostro

Curioso dialogo con gli agenti — «Mio nonno ha due secoli di età» — Attacchi epilettici e fuga dalla finestra.

Roma 20 mattino.

La notte scorsa gli agenti di un pattuglione notturno fermavano per il Lungo Tevere, all'altezza del ponte Risorgimento, un uomo che al loro apparire aveva dato segni di preoccupazione. Fermatolo, gli agenti gli chiesero i documenti di identità, ma lo sconosciuto, dopo avere fatto l'atto di mettere una mano in tasca per estrarli, con un balzo si diede alla fuga. Davanti a lui non v'era alcuna via di scampo; egli risolutamente e disperatamente scavalcò allora il parapetto del ponte tentando di buttarsi nel fiume. Ma gli agenti accorrevano in tempo per afferrarlo. Lo sconosciuto appariva disfatto.

— Come vi chiamate?

— Non lo so, non lo ricordo, non l'ho mai saputo.

— Dove abitate e con chi?

— A Roma con mio nonno. Mio nonno si chiama Cagliostro, ed ha due secoli di età.

Gli agenti cominciano ad impazientirsi, ed infine lo invitano a recarsi all'ufficio di Pubblica Sicurezza. Questa nuova risoluzione non trova consenziente lo sconosciuto, il quale si lascia cadere a terra e, dopo qualche momento, è in preda a convulsioni epilettiche. L'attacco sembra subito assai violento, tanto che gli agenti, caricatolo su un'automobile, lo conducono al Policlinico. Al posto di pronto soccorso non possono far nulla per lui. Mentre medico e infermiere lo esaminano le convulsioni tornano a verificarsi con parossismo eccessivo. Il brigadiere di servizio lo identifica per tale Gino Domiziano; un altro infermiere sopraggiunto gli applica la camicia di forza. Il Domiziano viene legato ad un letto e finge di calmarsi e di addormentarsi. Ma poco dopo apre gli occhi e, con un po' di sforzo, riesce a liberarsi dai legami che lo assicurano al letto e dalla camicia di forza. Non appena libero si avvicina alla finestra e spicca un salto nel vuoto. Per fortuna la finestra è alta appena un paio di metri dal suolo, sicchè egli rimane illeso e si dà alla fuga. Un infermiere accorso al rumore vede il Domiziano che fugge a gambe levate verso il viale Regina Margherita. La camicia di forza era rimasta ai piedi della finestra. Il Domiziano è scomparso e gli agenti ora stanno ricercandolo attivamente.

Una eccezionale collezione di imputazioni

Spezia, 20 mattino.

La scorsa notte alla Spezia venne arrestato dai Reali Carabinieri, in piazza Bastioni n. 3, tale Francesco Cottone fu Antonio, nato a Caltanissetta il 11 ottobre 1903, imputato di numerosissimi reati fra i più gravi che contempli il Codice Penale: 42 rapine, 18 estorsioni, 3 omicidi, 5 mancati omicidi, 4 furti mediante incendio doloso, subornazione di testi, associazione a delinquere, ecc. Alla Spezia il Cottone conduceva vita alquanto dispendiosa e avvicinava persone assai conosciute e stimate del luogo. Si faceva passare per radiotelegrafista, e diede anche lezioni in materia; fu rappresentante di una fabbrica di sapone, si fidanzò con una signorina di buona famiglia e fu amante di una giovane e bella donna della Spezia. Ora apprendiamo che il Cottone dovrà comparire quanto prima dinanzi alla Corte d'Assise della giurisdizione penale di Caltanissetta per rispondere di una parte dei reati attribuitigli.

Assemblea dei Mutilati di Tortona

Tortona, 20 mattino.

Nella mattinata di ieri, nell'aula massima del Comune, presenti le autorità cittadine e le rappresentanze di tutto il circondario, ha avuto luogo l'assemblea straordinaria della locale Sezione Mutilati sotto la presidenza del comm. Lunggagnani di Torino, delegato del Comitato Centrale, che, dopo un breve discorso di circostanza, ha dato la parola al signor Guido Roggini di Siena, commissario della Sezione. Questi ha letto la relazione sul suo operato nei diversi mesi di gestione straordinaria, relazione approvata all'unanimità. Parlò quindi il mutilato capitano Francesco Baraldi e si procedette poi alla nomina, per acclamazione, del nuovo Consiglio direttivo nelle persone dei signori Francesco Baraldi, Nicodemo Esposito, Federico Mogni, Giulio Pozzo, Mario Sisti, Telamo Missio, Pasquale Modesti ni e Giovanni Bessetri.

Chiuse l'importante seduta un discorso del podestà dott. Boragno. Vennero spediti telegrammi a S. E. Mussolini ed all'on. Carlo Delcroix.

CRONACA

La Befana all'Associazione del pubblico impiego

Il pubblico che ieri mattina gremiva il salone Vittoria era composto per la maggior parte di bambini che accompagnati dai genitori si erano recati a ritirare i doni della Befana approntati dall'Associazione provinciale fascista del Pubblico Impiego.

Una cerimonia quindi particolarmente simpatica poichè riservata ai fanciulli. Nella sala, pavesata di bandiere tricolori, si udiva quel particolare brusio che si nota dovunque si radunano bimbi che al par dei passeri non tralasciano di cinguettare. Il cumulo dei pacchi regalo allineato lungo il proscenio, nel posto riservato all'orchestra, stimolava la curiosità e il desiderio dei piccoli ed il probabile contenuto era oggetto delle ingenue conversazioni. Sul breve palcoscenico, raccolti a fasci, stavano i gagliardetti delle diverse sezioni. Nella prima fila di poltrone avevano preso posto le autorità: S. E. il Prefetto era rappresentato dal conte di San Marzano, il Segretario federale avv. Bianchi Mina dal conte Cobalti e il gen. Sandolara dal console Spelta, comandante la 1.a Legione della Milizia, il vice podestà comm. prof. Broglia rappresentava il Comune e il cav. dott. Capozza il Questore comm. De Roma. Erano pure presenti i rappresentanti delle maggiori Amministrazioni cittadine, il comandante delle guardie municipali cav. Valvassori, il comandante il corpo dei pompieri cav. ing. Viterbi e il direttore dei dazieri cav. Fasso, il direttorio dell'Associazione Provinciale al completo col comm. avv. Colla, il cav. Casilli, il cav. Viotti, il cav. Radetto, il cav. prof. Jachia e il cav. Levi, nonchè il comitato delle dame patronesse presieduto dalla baronessa Accusani. Prestava servizio d'onore la banda dell'Associazione del Pubblico impiego.

Il segretario provinciale dell'Associazione, comm. Conglione Stella, dopo aver ringraziato le autorità presenti ed in particolar modo il Comitato delle donne patronesse, ha illustrato l'alto significato della festa dei bimbi e lo spirito nuovo che il Fascismo ha saputo suscitare per maggiormente cementare i vincoli famigliari. Il comm. Conglione ha poi parlato ai bambini, quelli pei quali la cerimonia era indetta, ed i fanciulli sono stati particolarmente lusingati dalle sue parole. La Befana, per loro, era giunta tardi perchè essa era partita da Roma che è molto lontana, e, con quel carico di doni, il cammino era stato particolarmente lungo e faticoso. I pacchi erano perciò arrivati tardi, ma i piccoli festeggiati dovevano maggiormente aver caro il dono poichè esso proveniva da Roma. E l'oratore ha concluso rivolgendosi alle madri, che sono le custodi di quel tempio che è la famiglia: la bella famiglia italiana divenuta, per volontà del Duce, un'istituzione sacra e intangibile.

Calorosi applausi hanno salutato la fine del discorso del comm. Conglione poscia, a nome delle famiglie dei dipendenti e facendosi interprete della gratitudine dei piccoli festeggiati, ha parlato, vivamente applaudito, il segretario provinciale dei salariati dell'Associazione del pubblico impiego, signor Soffiantino.

Pei bambini si è iniziato subito dopo uno spettacolo divertentissimo. I fratelli Lupi hanno loro portato «Gianduja» sulla ribalta di un piccolo teatrino improvvisato sul palcoscenico, e comparsa la simpatica e popolare maschera torinese unitamente a maschere di altre città. Le comiche vicende di Gianduja, difensore del buon diritto, ed esperto maneggiatore di manganello, ha suscitato squillanti risate nel minuscolo uditorio.

La festa è culminata nella distribuzione dei pacchi regalo, ed i bimbi, accompagnati dai genitori si sono allontanati recando ognuno il dono della Befana.

I premi ai benemeriti della protezione degli animali

La distribuzione dei premi offerti dalla Società protettrice degli animali a quanti durante l'anno testè trascorso, si sono resi benemeriti della causa delle povere bestie soggette ai maltrattamenti o all'incuria di tanta gente, ha costituito ancora una volta una simpatica manifestazione, uno spettacolo di sana educazione e di progredita civiltà. La premiazione, avvenuta nel salone dell'Istituto M. Fossati, in via Rossini, ha raccolto un numero imponente di persone, così da gremire in modo inverosimile il pur vasto ambiente. E tutta quella folla — premiati coi loro famigliari, soci, invitati, autorità — raccolta intorno ad un vessillo che significa rispetto ed amore per creature inferiori sì, ma tanto utili e fedeli, era invero commovente. Torino non smentisce la tradizione che, in omaggio al suo senso di gentilezza, la fa all'avanguardia anche in questo aspetto del vivere civile.

Fra le autorità abbiamo notato i rappresentanti del Prefetto, del Podestà e dell'autorità militare, il Provveditore agli Studi, gr. uff. prof. Renda, il prof. Otino direttore generale delle Scuole municipali, il comm. Bosso, il centurione Cozzoni per la Milizia, l'ing. Viterbi comandante dei pompieri, ecc.

La cerimonia della premiazione è stata preceduta da un breve ed efficace discorso dell'ing. prof. comm. Mario Fossati, che ha parlato a nome del Direttorio della Società Protettrice degli animali.

Egli ha fatto l'elogio dei premiati, compiacendosi che accanto a tanti agenti civici e militari vi siano numerosi scolaretti, e questo è stato da lui interpretato come un segno sicuro del miglioramento delle nostre nuove generazioni, che stanno crescendo sotto il Fascismo, sotto la nuova legge civile voluta dal Duce. L'oratore ha chiuso con un pensiero a Torino ed all'Italia.

Seguì la simpatica, animata cerimonia della distribuzione delle medaglie e dei diplomi di benemerenza a militari, agenti e scolari che più si distinsero nella protezione degli animali. I premi assegnati furono medaglie d'oro, argento e bronzo, a carabinieri, guardie di Questura, Corpi armati municipali, in numero di circa 200; alle scuole vennero distribuite 350 medaglie e libri di propaganda zoofila.

I premi della «Fondazione Fornaca»

Ieri, domenica, ricorrendo l'anniversario della morte dell'ing. Guido Fornaca, sono stati distribuiti alla Fiat i premi della Fondazione istituita in memoria di Lui dal fratello prof. commendatore Luigi Fornaca per i figli degli impiegati ed operai di tutte le aziende del gruppo Fiat, tuttora allievi nelle scuole professionali di arti e mestieri. I premiati furono 32. Alla semplice cerimonia intervenne il prof. Fornaca, che distribuì personalmente i premi ai bravi giovani. A questi fu rievocata, come esempio ed incitamento, la figura del compianto ingegnere, indefesso lavoratore.

Oltre duecento persone alla caccia di un losco personaggio

Verso le ore 10,30, mentre dall'Oratorio di San Secondo uscivano numerosi bambini, un uomo, male in arnese, si abbandonava a gesti sconvenienti. Molti passanti, fra i quali il signor Domenico Donati e il sergente della 1.a Compagnia di Sussistenza, Salvatore Vallone, redarguirono lo sporcaccione personaggio, che si diede alla fuga, verso il corso Vittorio Emanuele, inseguito dalla folla. Circa duecento persone partecipano a questa battuta, ma quando l'inseguito fu raggiunto sul corso Vittorio, egli si ribellò e cominciò a distribuire pugni, ciò che esasperò molti fra gli inseguitori. Il sergente e alcune altre persone penarono non poco a sottrarlo all'ira della folla. Quasi di peso il losco figuro fu portato alla vicina Sezione delle guardie municipali; ma durante il tragitto non pochi santissimi pugni lo raggiunsero a calmargli i bollenti spiriti, malgrado gli sforzi del sergente e di alcuni volonterosi, per difenderne la incolumità.

Il brigadiere Gillio, dopo aver atteso che la folla se ne fosse andata, inviò l'arrestato sotto buona scorta alla Questura Centrale, dove fu identificato per Francesco Sciaraudi, di 40 anni, garzone panettiere, abitante in via Stampatori, 11. Dopo un sommario interrogatorio, dal quale emerse la sua colpevolezza, lo Sciaraudi fu inviato alle carceri, a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Un'automobile contro il tram

Quattro persone leggermente ferite

Un automobile condotta dal meccanico Fiorenzo Dalbene di anni 30, abitante in via Rivarossa, 27, e sulla quale si trovavano i genitori di lui: Luigi Dalbene di 66 anni, e Giovanna di anni 62, entrambi abitanti col figlio nonchè il viaggiatore di commercio Carlo Mezzo di anni 28, abitante in corso Palermo, 121, nello svoltare da via San Francesco da Paola in via Maria Vittoria andò a sbattere contro il tram della linea N. 8.

Nell'urto i cristalli dell'automobile andarono in frantumi e per il sobbalzo le persone che vi si trovavano rimasero ferite benchè leggermente. All'Ospedale di San Giovanni dove poco dopo essi vennero medicati dal dottor Andreoli il Carlo Mezzo fu dichiarato guaribile in 10 giorni, i Dalbene padre e figlio in otto e la madre in sei. Dopo le cure del caso tutti e quattro lasciarono l'Ospedale.

Dopolavoro rionale «Dario Pini»

Si avvertono tutti i dopolavoristi dipendenti da questo gruppo e coloro che desiderano iscriversi, che l'adunata di questa sera è rinviata a domani sera, martedì, 21 corr. alle ore 21 presso la sede via Lavagna, 24. Si prega di non mancare.

Stato Civile di Torino

19 Gennaio 1930

[Elenco di nascite e morti: testo illeggibile]

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

All'alba di stamane, munito di tutti i Conforti Religiosi, dopo una vita virtuosamente vissuta, mancava all'affetto dei suoi cari il

Cav. Davide Bianchi

fu SEBASTIANO

Armatore - di anni 84

Coll'animo desolato ne danno il doloroso annunzio: la moglie **Maria Novaro**; i figli **Battistina** col marito **Dott. Prof. Manlio Ferrari** e figlio **Davide Fabio**; **Maria Luisa**; il fratello **Sebastiano**; le sorelle **Eleonora Ved. Gazzo**, **Elisa Ved. Paredi**, **Giulia** col marito **Cav. Uff. Angelo Sezzano**; i nipoti ed i parenti tutti.

Il trasporto funebre avrà luogo martedì 21 corr., alle ore 9, partendo dall'abitazione in via Roma 6, pel Cimitero di Staglieno. Non si mandano partecipazioni particolari, non si riceve, si prega di non inviare fiori. Nella chiesa di N. S. delle Vigne avranno luogo i funerali in giorno che sarà indicato con altro avviso.

Genova, 19 Gennaio 1930.

Domenica alle ore 15,45, munito dei Conforti Religiosi, spirava serenamente come visse

Cesare Augusto Cuniberti

Affranti da un infinito dolore ne danno il tristissimo annunzio:
la moglie **Livia Brun**,
i figli **Alberto** Tenente di Vascello;
Germana col marito **Riccardo Martinengo Marquet**, Capitano di Cavalleria e la piccola **Annamaria**,
le sorelle **Jane Ved. Lancina** e figli, **Giulia Ved. Filippa**,
le cognate, il cognato, i nipoti, i parenti e la fedele **Teresa**.

I funerali avranno luogo martedì 21 corr., alle ore 9,30, partendo da Via XX Settembre n. 78. Per desiderio dell'estinto si prega di devolvere in beneficenza il tributo di fiori.

Torino, 20 Gennaio 1930 - VIII.

Gentile Tel. 40-018 Primo Stab. Pompe Fun.

Nelle prime ore di stamane, dopo breve malattia chiudeva la sua esistenza onesta e laboriosa il

Cav. Zeffirino Riccio

Ufficiale Giudiziario presso la Corte d'Appello

Lo piangono desolati il fratello Alessio, le cognate, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo lunedì 20 corr. alle ore 16,30, partendo da Piazza Vittorio Veneto 11, e per espressa volontà del defunto saranno modestissimi e senza fiori.

Torino, 18 Gennaio 1930 - VIII.

Castellano Tel. 41-207 Primo Stab. Ital.